B 17
8
61
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

STORIA

DI

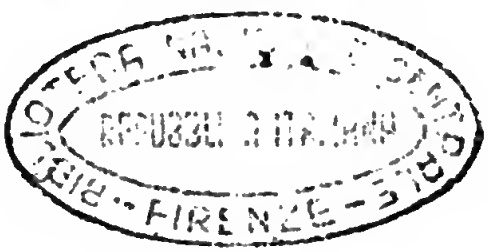
QUATTRO SPAGNUOLI

DEL

CITTADINO MONTJOYE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Tomo II. Parte IV. e V.



FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCIV

STORIA

DEI

QUATTRO SPAGNUOLI

PARTE IV. E *V.*

LETTERA I.

Ferdinando Texado a Maria Figuera Texada sua Madre.

Voi troverete quì acclusa, mia Signora e Madre rispettabilissima, una lettera di cambio di cinquanta-sei piastre, pagabile a vista dal Banchiere Ricos, che abita dirimpetto alla porta della vostra casa. Egli riceve col corriere di questo giorno la lettera d'avviso. Vi prego di aggradire questa piccola somma, come una leggera testimonianza della mia tenerezza, e come il frutto dei miei primi risparmj, per-

chè io ho cominciato a farne. Questo vuol dire, che la mia situazione non è disgustevole, come io m' aspettava, e che debbo molta riconoscenza al nostro Ambasciatore. Ma, carissima mia madre, non crediate per questo, che io abbia perduto nulla di quello, che voi chiamate *follìa*. La mia inclinazione per Giuseppina è più forte, mille volte più forte di prima, e la speranza, che non ho cessato mai di nutrire, d' essere un giorno unito a lei, si è accresciuta considerabilmente. Non vi opponete, io vi supplico, a una unione, senza di cui non vi sarebbe per me, che infelicità e disperazione. Vogliate al contrario, se vi si presenta l' occasione, contribuire ad accelerarla per quanto dipenderà da voi. Mi pare, che potreste avanzare non poco i miei affari, intendendovela con Wanderghen.

Un tal Sig. Balbuena, ch' era quì segretario arriverà senza indugio a Madrid. Egli è incaricato di una lettera, e d' un involto per la mia sorella Benedettina.

Vi prego, mia madre carissima, a continuarmi tutta la vostra tenerezza, e a perdonarmi, se non mi è possibile d'obbedire alle vostre rimostranze rapporto a una inclinazione, che voi medesima approvereste senza il minimo dubbio, se ne conosceste l'oggetto.

LETTERA II.

Il medesimo a Benedettina Texada sua sorella.

Intendo benissimo, mia cara sorella, che col rimettermi alle rimostranze di mia madre voi pure avete i vostri piccoli argomenti contro la mia unione con Giuseppina; essi possono essere assai buoni, ma ve ne sarebbe uno anche migliore, vale a dire, l'esempio. Predicatemi dunque coll'esempio, ed io mi convertirò. Non vi maritate, e neppur io mi mariterò mai. Volete voi prendere questa risoluzione? Non

ne farete nulla. Ma voi fate il viso rosso Perchè arrossire? Non bisogna arrossire, se non di quello, che non è buono in se stesso. La vostra vergogna dipende, perchè vi piglio sul fatto; sì, sul fatto. Scendete, Benedettina nel fondo del vostro core, e convenite, che se dipendesse unicamente da voi, vi maritereste domani. Perchè non vi maritate voi domani? Io non voglio darvi il piccolo piacere di rispondere a questa interrogazione; ma quelche voglio dirvi è, che voi vi mariterete il più presto possibile. Con chi? Non ne sò nulla; ma in sostanza voi vi maritereste, o almeno voi desiderate di maritarvi: O perchè quelche è buono per voi, sarebb' egli cattivo per me? Perchè quello che non biasimate in voi, lo biasimate in me? Perchè in poche parole questi due pesi, e queste due misure?

Mentrechè aspetto la vostra risposta, vi mando l'abito da nozze. Ve lo recapita il Sig. Balbuena, ch' è stato impiegato in questa Segreterìa. Vi assicuro, che in ge-

nere di stoffe di seta non si può trovare nulla di più manevole, e delicato, di più nuovo, e di più galante Una Francese, che dà quì il tuono alle mode, comparve l' altro giorno alla Corte con un abito di questa stoffa. Ognuno vedendola facea degli atti di ammirazione e andava dietro, e le chiedeva il nome del mercante, da cui l' avea provvista. Unicamente per questo ella ha avuto almeno almeno due-mila visite. Non si parla alla Corte, e per tutta la Città, che di questo abito. Dovete ora sapere, mia cara sorella, che per darvi nel genio, la mia smania ha vinto quella di tutti i vogliolosi. Il Negoziante in questione, che avea ricevuto questa stoffa dalle Indie Orientali, non l' ha venduta, che a quella Francese, e a me. Voi ne avete in tale abbondanza da farvene due vestiti. Vi mando pure la cintura, che desiderate, e oltre a ciò due paja di guanti bianchi, e due color di rosa. Non vi è Città nel mondo, ove si facciano i guanti meglio che a Napoli. Quelli che vi spedi-

sco imbalsimano l' aria a due leghe in tondo. Troverete ancora nell' involto un vasettino di rossetto. Non vi sarà inutile, quando sarete maritata. Io tocco sempre questa corda, perchè voi, ed io si dee aver questo fine.

Correte adesso a spiegare il vostro pacchetto, e poi terminerete di leggere la mia lettera.

Ora dunque, che avete tutto bene osservato, mia cara Benedettina; che avete visitato tutto diligentemente; che siete molto contenta di tutto, e che voi converrete, che il vostro fratello Ferdinando ha del gusto, vi dirò, che ho creduto cosa giusta di spedir pure alcune bagattelle alla mia Rosaliuccia. Non ho voluto però indirizzarle a casa di mia madre per non inspirarvi la tentazione di aumentare la vostra parte a spese della futura Religiosa; Questo sia detto senza vostro dispiacere. Voi avete vinto al lotto, e siete contenta. Non vi rincresca, che vinca anche Rosalìa, e che riscuota

la sommu intiera. Dall'altra banda vi sono degli oggetti, che fa d'uopo, che le siano precisamente consegnati da Don Carlo. La intenzione mia è, che le consegni tutto. Voi mi farete dunque grazia a ottenere da mia madre la permissione, che Don Carlo vada a fare una visita a Rosalìa, per darle tutto quello che le tocca. Se voi non aveste questa compiacenza, mi dispiacerebbe all'estremo. Voi ordireste dall'altra parte un intrigo inutile, perchè in un modo, o nell'altro Rosalìa avrà quelchè l'è stato destinato.

Addio, mia cara Benedettina; predicate quanto vi piace, ma non andate punto in collera; amiamoci sempre. Non vi è cosa più dolce, nè più esemplare della unione tra fratelli, e sorelle. Piaccia al cielo, che il fratello che mi darete somigli la sorella che vi procurerò; ecco tutto quello che desidero da voi. Io vi abbraccio assai teneramente.

LETTERA III.

Il medesimo a Rosalia Texado, sua sorella.

Napoli 3. Agosto 17...

Ti ricordi tu, mia cara e buona Rosalìa, del tempo, di quel tempo fortunato, e scorso troppo rapidamente, in cui noi correvamo a gara la mattina nel gabinetto del nostro caro babbo, perchè ci facesse la lezione di lingua francese? Ti ricordi tu, che un giorno non trovando egli nulla da regalarci dopo la nostra scuola, com' era solito di fare qualche volta, tu gli saltasti al collo, e gli baciasti ambedue le gote, dicendogli: *Giacchè, babbo, non ci volete dar nulla, io voglio pigliare quelche preferisco a qualunque cosa migliore voi ci potreste dare!* Ti ricordi tu pure, che io brontolai un poco che dissi, che non mi contentavo di baci;

che volevo qualche cosa, che restasse; e che avendo fatto la mia lezione meglio del solito, non dovevo esser trattato, come quando non mi portavo tanto bene? Ti ricordi tu finalmente, che nostro padre, mettendosi sul serio mi rispose: *Tu hai ragione, Ferdinando; è giusto piglia, c'è sul camminetto uno zolfanello; te lo regalo; tu lo puoi portar via?* Ebbene! questo miserabile zolfanello l'ho ancora; io me lo porto sempre addosso, involtato in una carta, come una gioja rara, e quando penso a te, o a mio padre, cavo fuori il mio zolfanello, lo contemplo, lo tocco, lo bacio, e son contento.

Fu appunto in quella lezione, che noi leggemmo i due primi canti del Perrocchetto Vert-Vert, e che mio padre avendomi detto: *Su via, Ferdinando, comincia te; recita quelche hai imparato a mente*, m'alzai dalla mia seggiolina, m'avanzai verso di te, che te ne stavi come in trono sulle ginocchia di mio padre, con un dei bracci avviticchiato al suo collo, ti

salutai gravemente, e ti volsi questi versi leggiadri.

Tu presso. a cui - senz' orgoglio e senz' ostri
Billan regine - le grazie dei chiostri;
Che a premer nata - le tracce del vero,
Al virtuoso - contegno severo
Congiunger sai - l' esquisita coltezza,
Il parco riso, - e l' amabil fianchezza... (1)

Bene, benissimo, disse mio padre; *tu l' hai recitato come un Alunno di Luigi il Grande, e non già come uno scolare di Sulamunca: tu hai di più l' aria, e il tuono d' un piccol profeta: sì, davvero; si direbbe, che tu profetizzassi.*

Una Lezione di questo meritava molto più d' uno zolfanello. Quanto a te, il Pappagallo *Vert-Vert* non t' esciva mai di testa; univi insieme le tue manine, e sup-

---

(1) *Il* Pappagallo *di M. Graesset, versione di Lodovico A. Vincenzi. Parma per Bodoni* 1803.

plicavi il babbo a regalarti un pappagallo leggiadro, quanto *Vert-Vert*. Egli ti rispose: *Quando tu sarai, non dico savia, perchè tu sarai sempre; ma quando tu sarai grande, te ne darò uno; te lo prometto. Ora non gl'insegneresti che delle sciocchezze, perchè, bisogna dire il vero, tu non sai gran cosa; ma quando tu sarai grande, come la tua sorella Benedettina, tu lo istruirai a ballare il* fandango, *e ad accompagnarti sul gravicembalo*. Dopo quest'antifona, appena la mattina tu ti alzavi da letto, correvi subito ad appiccicarti al muro, per misurare la tua statura; e poi tu venivi a trovarmi, e mi dicevi con dei trasporti di gioja: *Ferdinando, Ferdinando, io avrò presto il pappagallo: son cresciuta in questa notte un mezzo-dito*. E la notte tu allungavi più che potevi le tue piccole gambe, per essere nel giorno veniente più grande un altro mezzo-dito.

Ebbene! mia cara e buona Rosalìa, che possiedi il mio core, come tu possede-

vi quello di mio padre, questo pappagallo neppure a me è uscito mai di testa. Il nostro buon padre è morto senz' averti regalato il pappagallo, che t' avea promesso. Io fo ora quelche egli non ebbe tempo di fare; te ne mandò uno che per le penne, per la piacevolezza, e pei talenti, supera tutti quelli, che tu hai veduto, e che tu potresti vedere Appena arrivato quì lo comprai bambino affatto; l' ho allevato meglio che ho potuto, e ha sorpassato le mie speranze. Bisogna vederlo, e sentirlo, per giudicar del suo merito. Esso tiene a mente con facilità tutto quello che gli s' insegna; piange, ride approposito, canta, fischia, contraffà donne, uomini, e animali, e si mescola sovente nella conversazione, facendo, quando gli tocca delle domande, e delle risposte sensate, e opportunissime. E' qualche volta così brioso, e così folle, che per quanto si possa essere rivolti nella tristezza, sentiamo in un momento dissiparsi la nostra malinconia a guisa ap.

punto di neve, che si strugge ai raggi del sole. Io sono stato testimonio più d'una volta, che l'Ambasciatore in mezzo alle occupazioni le più serie, rideva veramente di core ascoltando le stravaganze, che spacciava il mio uccello. Lo riguardava con dell'amicizia, e si dichiarò anche un giorno, che gli sarebbe rincresciuto, che io n'avessi fatto un regalo. *Sul mio onore*, mi disse, *lo presenterei alla Corte; esso mi farà degli amici; le donne saranno pazze per lui*. Ma quando seppe, che te lo destinava: *Vada pure al suo destino*, mi soggiunse; *sarei disperato a privare la vostra sorella d'una società così amabile*. In breve, mia cara Rosalìa; noi abbiamo in Madrid dei pappagalli, che per la bellezza, e per la sagacità del suo istinto, sorprendono gli stranieri, che assicurano di non aver veduto niente di simile in alcuna parte; ma io ti accerto, di non aver mai veduto in Madrid un animale, che possa paragonarsi a questo.

L' involto, che accompagna il pappagallo, contiene:

1. Un piccolo mobile, che si chiama *cantina*, ove tu troverai degli stromenti, che non hanno nulla di ricercato, ma che sono utili alle persone del tuo sesso, e che si possono avere al secolo egualmente che in monastero. Tu non troverai in tutta la Spagna delle acque d' odore, simili a quelle che sono nelle boccette, perchè quì i profumi sonò esquisiti.

2. Una scatola grande, contenente delle confetture, e dei dolci di diverse sorti. Anche queste ghiottonerìe si fanno quà a perfezione.

3. Un altra scatola con sei libbre di cioccolata di Firenze. Tu non mi siei niente obbligata di questo regalo; l' Ambasciatore me ne passa dieci volte più di quella, che posso consumare.

4. Una *Bomboniera*, sulla quale ho creduto bene di far mettere il ritratto del tuo fratello, e amico Ferdinando. Non m' è costato nulla; l' Ambasciatore, che ha fat-

to fare il suo, mi ha detto, che il mio anderebbe in groppa.

5. Uno stuccio d' avorio coi cerchj d' oro, pieno di aghi d' Inghilterra. Tu sai, che in Inghilterra si fabbricano i migliori aghi.

6. Un guancialino da spilli colla sua cassettina, dove tu troverai diverse braccia di nastro, perchè io credo, che i nastri sieno buoni e utili in convento, come lo sono al secolo. Tu vi troverai pure un pajo di legaccioli da calze, piuttosto leggiadri, e su i quali ho fatto ricamare la nostra cifra, cioè un F., e un R., che sono le lettere iniziali dei nostri nomi, intersecati con un C., lettera iniziale del nome di Don Carlo, mio amico. Non è necessario, che questo C. ti scandolizzi; tu sai che Ferdinando non và mai senza Don Carlo; i loro cori non son che un solo; dee esser l' istessa dei loro nomi: ovunque l' amicizia gl' intreccia.

Uno, ch' è stato Segretario dell' Ambasciatore è quello, che ho incaricato di

portarti tutta questa roba; gli ho raccomandato di non portartela a casa, ma di lasciarla in deposito al palazzo Massarena; ed ho scritto intanto a Don Carlo d' aver la compiacenza di rimetterti il tutto egli stesso in proprie mani. Si vedrà, quali mezzi stimerà opportuni, per eseguire la commissione, e se mia madre e le religiose gli permetteranno di vederti a quattr' occhj. Io non mi curo punto, che Benedettina frughi, e metta sottosopra tutte queste cose. Comunque sia, mi affido interamente alla prudenza di Don Carlo, e alla tua buona fortuna; io non ho potuto far di meglio.

Ho consegnato pure al latore un canino Spagnuolo, vezzoso quanto i nostri, ma che ha sicuramente un istinto più raffinato; è festoso all' estremo, e pieno di scherzi e di piacevolezze. Quando sente pronunziare il nome di Giuseppina, o di Rosalìa, di Don Carlo, o di Ferdinando, dimena la coda, si rizza su due piedi, balla, salta, fa delle capriole, e mostra i den-

ti in modo, che par che rida, o voglia ridere. Gli ho posto il nome di *Monckei*. Tu gli vedrai al collo un collare, su cui è incisa l' istessa cifra, ch' è ricamata sulle legacce. Temo però, che non ti permetteranno di tener questo cane in convento. In tal caso lo piglierebbe Don Carlo, e te lo consegnerebbe nella ipotesi, che tu rinunziassi al tuo pio progetto.

Approposito di questo pio progetto, è egli assolutamente vero, mia cara sorellina, che tu persista a volerti far religiosa? Questo, come diceva il nostro buon padre, non è un gioco da ragazzi. E' un impegno serio, anzi della massima serietà, un obbligazione, che dura per tutta la vita. Esamina bene il tuo core, e acce-nami quelche vi scopri colla tua candidezza ordinaria. Prendi tu forse per vocazione la noja, e il disgusto che provi alla casa paterna? La vocazione per uno stato, non è Rosalìa, se me ne formo una giusta idea, che un genio, e un trasporto deciso, e manifesto per questo stato. Il Cielo non si spie-

ga diversamente. Studia bene mia cara, quelche succede nella tua anima; se tu vi ravvisi questo genio, allora, mia buona Rosalìa, mi sarà infinitamente amaro, e doloroso il perderti per sempre; ma dall' altra banda non mi rimprovererò d' averti consigliata a disobbedire alla voce, che ti chiama a questo destino. Se però tu non hai per la vita religiosa quella inclinazione, che strascina, e che sormonta ogni altro gusto, e che fa tacere ogni considerazione; se tu t' accorgi nell' esaminarti scrupolosamente, che tu sei stata nella illusione, guardati bene allora dal fare un sacrifizio, che il cielo non gradirebbe; scrivimi immediatamente, e non t' inquietare delle conseguenze. Si farà dello strepito; ma non temer nulla. Io saprò parlare, e far conoscere, che dopo la morte di mio padre son diventato il capo della famiglia. Frattanto, mia cara Rosalìa, prometti al tuo buon fratello di non aver furia a prender l' abito di novizia. E' vero, che quest' abito non lega, ma è sempre

una specie d'ingaggio, che produce della vergogna a tornare indietro, e dà un aria di volubilità e di leggerezza, che ti pregiudicherebbe in un affare di tanta importanza; non bisogna accordar nulla a un rossore sciocco e ridicolo, nè ai rispetti umani. Io non sò quanto dura nella vostra comunità quelche voi chiamate *probazione*; ma che rischj mai tu, Rosalìa, a prolungarne il tempo? Sarebb' egli forse contrario alla delicatezza della tua coscienza il dire ai tuoi superiori, che tu non ti sei ancora *provata* abbastanza? Mi sembra all' opposto, che questa misura sarebbe molto savia, e che i tuoi superiori l'approverebbero infinitamente, perchè non è mai troppo qualche mese di riflessione di più per entrare in noviziato. Che ne dil tù, Rosalìa?

Ti dirò adesso, che avrei molto piacere, che Don Carlo si potesse trattener teco in particolare, anche perchè ti additerebbe sicuramente una via, per iscrivermi. Tu ne profitterai, mia cara sorella,

e mi scriverai spesso; spesso, bada bene. Non potendo più fare quelle grasse risate, che si facevano nel gabinetto del Babbo, e nei nostri passatempi, noi scherzeremo almeno per lettera.

Comunica questa-quì a Don Carlo: digli, che non ardisco di fargli alcuna raccomandazione a favor di quello che ti recapiterà l'occorrente, in vista di quanto mi ha detto l'Ambasciatore, che non sarebbe convenevole il contradire.

Addio, Rosalìa; sii sempre la mia buona, la mia cara sorella, come io sarò sempre il tuo fratello, il tuo buon fratello Ferdinando. Tornerà il tempo, in cui rideremo di nuovo. Tanto peggio per Benedettina, se non vuol ridere come noi; ella mi ha scritto una predica sul gusto di quelle, che ci faceva quando non volevamo accordarci a baloccarsi seco; ma la sua predica non mi ha convertito, e non farà sì, che un giorno non ti dia Giuseppina per sorella. Fai come me; lascia gridare, e non dar retta, che al tuo core, che ti consiglierà sempre bene.

LETTERA IV.

Don Pietro di Masserena a Don Carlo suo figlio.

Napoli 6. Agosto 17...

Vi porterete, figlio mio, subito che vi sarà possibile dal librajo Sancio, e gli rimetterete l'acclusa, che dee leggere egli solo; conseguentemente voi non la dissigillerete. Gli prometterete nell'atto il segreto, e riceverete una sua dichiarazione, che non la parteciperete a chicchessia; me ne renderete però inteso immediatamente. Io non voglio poi, che Astucia, nè alcun altro assista alla vostra conferenza.

Quello che voi dite rapporto all'anzianità del servizio, è giustissimo; tenetelo sempre per massima. Vi lascio tutta la libertà relativamente alle Sotto-Luogotenenze. Dovete esser capace di fare una buona scelta da voi medesimo.

Verso i vostri ufiziali conducetevi con dignità, ma senz'alterezza, e senza famigliarità. Coi vostri soldati severità, e giustizia; ecco tutte le regole della vostra condotta. Evitate le contese come la peste; non provocate mai, non siate mai l'aggressore; ma se vi si mettesse alla prova, se vi si costringesse a difendere la vostra vita, ricordatevi, che voi siete Spagnuolo, e mio figlio. Che l'insolente, che avrebbe ardito di formare un dubbio sulla vostra bravura, abbia per lungo tempo a pentirsi della sua folle temerità.

Voi avete, Don Carlo, della tristezza: non facciamo ragazzate: io voglio saperne la causa; vi ordino di dirmela. Dubitate voi forse, che mi manchi la tenerezza, o il potere di fare la vostra felicità? Voi mi fareste un ingiuria, che vi lacererebbe di rimorsi.

Vostro zio Spinoletto vi rimetterà cinquanta-sei piastre. Voi procurerete in seguito di abboccarvi con Salomone Wanderghen; gli domanderete di qual somma

di denaro gli è debitore Ferdinando; con queste cinquanta-sei piastre lo salderete del suo avere; ne ritirerete la ricevuta, e ogni avanzo lo terrete a disposizione del vostro amico.

Io non so, se Ferdinando sia contento di me; preveggo solamente che mi sarà difficilissimo il contentarlo; a ciascun passo nascono degl' imbarazzi: bisognerà per altro, che la finisca col diventar ragionevole. Si tratta d' un genere di stravaganza, che io non son d' umore assolutamente di tollerarla.

Addio, Don Carlo; se non mi diceste, figlio mio, il motivo della vostra afflizione, voi vi fareste tanto più torto, in quanto che non è possibile, che ignoriate, che per sodisfarvi, i sacrifizj i più penosi non costerebbero nulla al miglior dei padri: se mi credete tale, siate dunque il migliore dei figli.

LETTERA V.

Il medesimo a Francesco Sancio.

Napoli 6. Agosto 17. . .

Mi è stato riferito, che voi conosciate Signore, una Madamigella Giuseppina, e la sua zia. Mi preme di sapere i nomi, la dimora, e la condizione di queste persone Voi vi compiacerete dunque, senza che sia necessario di scrivermi per questo, di confidare la vostra risposta a Don Carlo, mio figlio, che vi recapiterà la presente, e la cui prudenza non dee inspirarvi il minimo sospetto.

La mia domanda, Signore, non soffrè nè obiezioni, nè ritardo. Se poi ricusate di darmi gli schiarimenti, che aspetto da voi, avrete molto da pentirvene, perchè io gli otterrei per un altra strada, che potrebb' essere rincrescevole per voi, e per dette persone. Liberatevi da que-

sti disgusti; agite meco colla mia stessa lealtà e franchezza, e allora, Signor Sancio, io sarò perfettamente ai vostri comandi.

LETTERA VI.

Il medesimo a Don Giovanni di Spinoletto.

Napoli 7. Agosto 17. . .

Voi saprete, Signore, e mio rispettabilissimo Cognato, che il vostro protetto Balbuena ha avuto la destrezza di farsi prestare dal Segretario d' Ambasciata cinquanta-sei piastre, che voi sapete in buona coscienza, che non gli restituirà mai. Cinquanta-sei piastre sono una somma esorbitante per il Segretario d' Ambasciata, che non si è ancora bene equipaggiato, che non è ricco, è che ha dei parenti poveri. Io non intendo punto, ch' egli debba perdere questo danaro. Vi confido ol-

tre a ciò, che in Madrid ha contratto un debito, che bisogna, che paghi nell'istante, perchè io non permetterò mai, che in casa mia si sia preso in prestito un *maravedis*. Io mi son montato su questo sistema, e coll' ajuto di Dio questo sistema sarà costante. Voglio, che tutto quello che mi circonda, abbia l'impronta della grandezza, e della munificenza del paese, che ho l'onore di servire; e mi vergognerei, se vi fosse uno, che potesse dire, che in casa mia v' è qualcheduno con dei debiti.

In coerenza di questi principj, Signore, e mio rispettabilissimo Cognato, voi capirete benissimo, che bisogna, che voi o io paghiamo queste cinquanta-sei piastre. Io certamente non le pagherò, perchè non vi può esser per me alcun motivo di rimediare alle sciocchezze del Sig. Balbuena. Sarete dunque voi, se non vi rincresce, voi protettore di quest' uomo, che pagherete il danaro predetto, che mio figlio ha la commissione di venire a chiedervi in mio nome.

Voi avete, Signore, l'anima troppo sublime, per non suffrire, che uno dei vostri protetti faccia in casa mia una bassezza simile a quella, che ha fatto Balbuena, e voi siete troppo generoso, per non doverla riparare, appena v'è giunta alle orecchie. Balbuena in sostanza era ai miei fianchi il vostro uomo; voi n' eravate responsabile; ve ne siete fatto mallevadore, e le vostre lettere lo attestano! Una persona della vostra qualità sa quelchè deve alla sua parola. Chi è mallevadore, è pagatore; questa è la legge dell' onore, che voi conoscete quanto me. Potrei aggiungere, che Balbuena nello svaligiare un giovinotto, che pel suo impiego, e per altri legami mi è unito strettamente, mi ha fatto una impertinenza personale. Avrei dunque il diritto di domandarne una sodisfazione. Mi limito a quella, che vi ho esposto amichevolmente, e con quella fiducia, che m' inspirano, Signore, il vostro rango, e la vostra generosità

LETTERA VII.

Ignazio Astucia a Don Giovanni Spinoletto.

Madrid 10. Agosto 17. . .

Eccoci, Signore, a Madrid da jer mattina in quà. Partimmo d'Anduxar alla fine del mese decorso, e quelche vi farà maraviglia, partimmo di là senza batterci. Quel Don Carlo è sorprendente per la sua età; ha delle maniere d' agire, che sconcertano, e disarmano, quando un vorrebbe incollerirsi. Pazienza: quelch' è differito non è perduto. La scena avrà luogo non in Anduxar, ma a Madrid; e voi ne sarete molto più contento, perchè farà maggior strepito.

Voi mi sgridate sempre, e sempre a torto, giacchè sacrifico tutta la mia persona in vostro servigio. Sembra, Signore, che la sola imagine, che vi ho promesso

possa mansuefarvi, vi raddolcirete dunque senza dubbio, perchè l'imagine l'avrete sicuramente. E' così bene ordita la tela, che voi dovrete avere ancora questa prova dello zelo del vostro servo. Moderate solamente la vostra impazienza; volendo affrettar di troppo la cosa, mi potrebbe forse pregiudicare alla buona riuscita della medesima. Credetemi pure, che mi par cento anni quanto a voi, ogn' indugio di vedervi sollevato d' estasi in estasi fino al terzo cielo.

Ho riscosso questa mattina le sessanta doppie, che m' ajuteranno a farvi fare questo viaggio. Quando voi sarete al termine, lasciate cadere una volta qualche favore addosso a quello, che si dedica tutto a compiacervi. Io proferisco il Consolato di Smirne a quello di Marrocco. Infedele per infedeli, amo più quelli dell' Asia di quelli dell' Affrica.

LETTERA VIII.

Salomone Wanderghen ad Ambrogio Ombrenegro.

Rio-Bello 11. Agosto 17. . .

Ebbene, mio bravo Ambrogio, mio caro collega, come vanno le cose a Madrid? Le vostre vanno a maraviglia. Il manoscritto è corretto, e nella sua perfezione; è presentemente a mio parere un dramma superbo, di una bella composizione, e ricco di colpi di scena, che produrranno un effetto il più imponente. La rappresentanza di questa opera vi farà emergere dalla oscurità; vi metterà nella lista dei buoni Scrittori, e vi procaccerà del danaro, il che combina benissimo colla gloria. Antexagero mi ha scritto, che aspettava questo manoscritto con impazienza, e che avea premura di cavarne presto, e di distribuirne le parti. Egli lo avrà, Signore

Ambrogio, subito che lo giudicherete approposito, vale a dire, subito che mi avrete detto, chi sono le due belle incognite. Voi sapete bene, che questa è la condizione del trattato, che abbiam fatto insieme, e sapete pure, che non puo darsi trattato senza un impegno reciproco. Eseguite il vostro, ed io soddisfarò al mio nell'istesso istante. Siccome io parto oggi per andare da mio padre, così mi potrete indirizzare la risposta a Buon-Ritiro. Ma bisogna; che io l'abbia, e che sia sodisfaciente, altrimenti mi adiro; voi non avrete il manoscritto, e Dio sa, cosa può accadervi.

LETTERA IX.

Il medesimo a Moisè Wanderghen suo padre.

Rio-Bello 11. Agosto 17. . .

Parto in questo giorno, per venire a tro-

varvi. E' concluso tutto; noi siam d'accordo sulla somma; ma si burlarono di me, quando presentai l'inventario degli effetti, coi quali voi contate di fare il pagamento. Mi si è detto, che non si sarebbero mai imaginato, che si volesse acquistare una terra con dei mobili, e delle gioje; che ci vorrebbe un secolo per farle stimare, e un altro secolo agli acquirenti per convertirle in danaro. Si vuol dunque dell' argento, e dell' argento contante. Questa difficoltà non vi dee, nè sconcertare, nè trattenere; conviene anzi cominciare i miei progetti di avanzamento dalla compra di questa terra. Durerò meno fatica ad ottenere una Luogotenenza, presentandomi sotto il nome di Marchese di Rio-Bello, che sotto quello di Salamone, figlio di Moisè Wanderghen.

Del resto, il Marchesato è la più bella cosa del mondo: sette parrocchie, un parco di cento-cinquanta arpenti; delle acque abbondanti di pesce nel recinto del parco; un Castello all' antica con torri,

merli, fosse, e bastioni; due pezzi d' artiglierìa ; una bandita per la caccia di dodici miglia di estensione, e tutti i diritti onorifici, che vi potete imaginare. Ve n' è uno particolarmente, ch' è forse l' unico in tutta la Spagna, ed è che il Signore della terra ha dodici Guardie del Corpo, vestite riccamente; che quando vuole, montano a cavallo, e lo precedono colla spada nuda alla mano. Esse sono obbligate a seguitarlo per tutto dove và, bene inteso però dentro i confini della Terra. Come potreste voi indugiare, mio caro babbo, a fare un simile acquisto, voi che mi amate tanto, e che non avete altri figli, che me? Noi staremo là, voi come il Re; io come il Principe d' Asturies. Sbrigatevi, sbrigatevi, ve ne scongiuro, a promettere il danaro, che vi si chiede. Se non vi tocca questa Terra, io sono la più disgraziata di tutte le creature; io cado nella disperazione, io mi brucio il cervello; questa è sicura. E quando voi non avrete più Salamone, a che vi servirà d' avere ac-

cumulato tante botti d' oro, e d' argento?

Un Procuratore, che io ho consultato, m' ha detto, che vi abbisognerebbe l' assenso del Re per comprar questa Terra, in vista, ha soggiunto, della vostra reputazione di Giudaismo. Io gli ho risposto, che questa reputazione era smentita dal fatto; che al più io faceva aperta professione di cattolicismo; che ne avevo dei buoni attestati, e che la compra si farebbe sotto mio nome.... „ Non importa, *ha* „ *replicato quest' uomo*, la reputazione si „ estende sul figlio, quanto sul padre; es- „ sa contamina l' uno, e l'altro. In Spagna „ non si scherza punto su questo articolo. „ Per questa sorte di acquisti non si vuo- „ le, che dei vecchi cristiani. Se voi com- „ praste senza l' approvazione del Re, fa- „ reste un negozio molto brutto colla Cor- „ te, e colla Inquisizione. Altronde voi „ perdereste più di quello, che ci guada- „ gnereste. Sareste turbato sempre nel vo- „ stro possesso; gli affittuarj non vi pa- „ gherebbero: i vassalli vi ricuserebbero

„ ogni omaggio; non sodisfarebbero i da-
„ zj; i Curati non vi renderebbero ve-
„ runo onore, e forse vi niegherebbero
„ anche l'ingresso nelle Chiese. „

Ma tutto questo non v' inquieti nulla, mio caro padre. La mia buona stella procurandomi un protettore, come Don Giovanni di Spinoletto, io mi renderò presso di lui sì compiacente, e sì necessario, che bisognerà bene, che mi ottenga questo regio beneplacito, e che faccia tutto quello, che noi desideriamo. Si ottien tutto colla perseveranza, e colla ostinazione.

LETTERA X.

Il medesimo a Ignazio Astucia.

Rio-Bello 11. Agosto. 17...

Io era venuto quà, Signore, per degli affari, che interessano particolarmente mio padre, e non già pei miei piaceri, come

voi supponete. Giacchè è utile ai vostri disegni, che io ritorni a Madrid, vi ritorno immediatamente; parto dentr' oggi. Voi vedete, che non potete esser servito più prontamente. Vi persuaderete senza dubbio, che difficilmente trovereste persona più attiva, e più sollecita di me à farvi contrarre delle obbligazioni. Mi lusingo però nelle occorrenze di trovare per parte vostra il medesimo zelo pei miei interessi. In questo mondo non si fa nulla per nulla; vi confesso con franchezza, che non mi sento abbastanza generoso, per adottare la massima contraria: voi siete ricorso ai miei servigj; io debbo contare su i vostri. Credetemi, che questa morale non è punto cattiva; mi sembra al contrario adattatissima a nutrire la benevolenza tra gli uomini.

Al mio arrivo v' intimerò dunque di mantenere la parola datami di presentarmi a Don Giovanni di Spinoletto. Voi mi assicurate, che gli posso esser utile, e che questo è il motivo, che vi fa deside-

fare di vedermi presto a Madrid. Io non ne dubito, Signore; ma debbo prevenirvi, che non m' impiccerò in alcuno affare relativo al suo servizio, se non dopo, che ho avuto l' onore d' essergli presentato, e d' essere assicurato da lui medesimo della sua protezione.

Persisto intanto a esiger da voi, che non farete chieder a Don Carlo pel canale di Don Giovanni la Luogotenenza, che io desidero. Conviene, che io aspetti la risposta del mio amico Ferdinando; io la troverò forse a casa di mio padre. Ferdinando non può negarmi il piacere, che gli domando, e dall' altra parte Don Carlo farà tutto per lui; non è sicuro, che Don Giovanni sia esaudito, e Ferdinando naturalmente lo dee essere. Voi vedete, che io batto la via migliore, quella cioè che dee condurmi al mio scopo, e nel batterla ho la sodisfazione di non mancare a quei riguardi, che si debbono avere per gli amici. Avrei offeso l' amicizia, se in questa circostanza io m' indirizzava a chiunque

fuorichè a Ferdinando. Gli avrei rubato il piacere di contrar meco una obbligazione: Non v'è cosa più gradita di quella, che si ottiene senza urtare la propria coscienza. Quando la coscienza, e la riuscita dell'affare non possono combinarsi insieme, allora senza dubbio fa d'uopo sacrificare o l'una, o l'altra; ma io non mi veggo ridotto ancora a quest'alternativa sul proposito, di cui si tratta.

Per quanto io abbia della smania di compiacervi, e di profittare delle vostre esibizioni di servirmi presso Don Giovanni di Spinoletto, vi ripeto quelche v'ho detto a voce, che io ricuso assolutamente di sposare le vostre questioni con Ferdinando, contro cui mi pare che vi riscaldiate troppo, e che io credo al contrario indifferentissimo sulla vostra persona, giacchè non mi ha mai parlato di voi nè in bene, nè in male. Oltre a ciò Ferdinando è ancora mio amico, e presso di me non si è fatto alcun demerito; se gli facessi guerra sarebbe un fargli male gratuitamente. Se acca-

desse però, ch' egli rompesse il trattato d'amicizia, che ha fatto meco, e che in vece di servirmi si opponesse alle mie mire, allora potrei credermi libero da ogni impegno, ed avrei la scelta delle armi per vendicarmi.

Quanto a Giuseppina, la cui bellezza veramente rara v' incanta cotanto, bisognerà bene, ch' ella venga in mio potere. La cosa anzi a quest' ora sarebbe successa, se non era stato il viaggio, che sono stato costretto a fare a Rio-Bello; ma nell' impossessarmene non pretendo però di portarla via a Ferdinando, ch' è il primo di data, e che per tal motivo dee avere sopra di me la preferenza. Questa generosità vi sbalordisce, ma è coerente ai miei principj. Io riconoscerò i diritti di Ferdinando, fintantochè sarà mio amico. Se le vedute di cui mi parlate, senza svilupparmele abbastanza, non si legassero con questi principj, mi sarebbe impossibile il secondarle.

Voi dovete concludere, Signore, che non si ha punto voglia di agire con furbe-

ria, e con malizia, quando si parla con questa franchezza, è che si da luogo a indovinare. Ma noi discorreremo di tutto questo più a lungo tra pochi giorni. Frattanto io vi rinnuovo le mie proteste di zelo, e di attaccamento.

LETTERA XI.

Francesco Savoio a Giuseppina di Suza.

13. Agosto 17..

Eccovi, mia cara figlioccia, quelche si legge nel foglio intitolato il *Pensatore*. Vi copio l'articolo parola per parola:

„ Le persone, che aveano dei capi-
„ tali, e delle mercanzie sul *David*, non
„ sanno, cosa sia successo di questo basti-
„ mento. Calcolando il tempo, ch'è scor-
„ so dalla sua partenza non solo non si
„ può dubitare, che dovrebb' esser giunto
„ al suo destino, ma che dovrebb' essere
„ anche di ritorno a Cadice. Nonostante

„ non se ne sente parlar punto, e non v'è
„ esempio d'un silenzio di questa sorte.
„ Si sa, che dopo che messe alla vela,
„ fu sorpreso da una grossa tempesta.
„ Carico, equipaggio, passeggieri, sarebb'
„ egli stato inghiottito tutto negli abissi del
„ mare? S'è accaduta questa disgrazia,
„ essa influirà sulla fortuna di molti parti-
„ colari di Cadice, e di alcuni Negozianti
„ di questa Capitale„

Non bisogna però, mia cara figlioccia, che v'inquietiate troppo di questo paragrafo. Le parole dei Giornalisti non sono oracoli. L'Autore del *Pensatore* su questo articolo ne sà quanto me. Sarebbe anche possibile, ch'egli fosse pagato per scriver così, o almeno, che gli fossero state rimesse a secondo fine delle notizie, che l'avessero indotto in errore. Vi son mille motivi da far ritardar per mare un naviglio. Si fa correr la voce, ch'è naufragagato; gl'interessati nel suo carico si spaventano: vanno a trovare l'armatore, si accordan con lui, e gli cedono per una

piccola somma di contante i fondi, che avevano sul vascello, e tutti i frutti, che poteano ritrarre. Appena il contratto è concluso, e bene assicurato, si sentono delle cannonate; è il bastimento perduto, che arriva, e che avrebbe dato di guadagno il dugento per cento agl'interessati, se non avessero avuto tanta furia a rinunziare a ogni speranza.

Non abbiate dunque più paura di quello che ho io, mia cara figlioccia. Aspettiamo, come si dice, delle nuove officiali. Il tragitto, che vi è da Cadice a Marsiglia non è un oceano immenso; un vascello non può naufragarvi, senza che si giunga a saperlo autenticamente.

Sono impaziente di sentire, che si sia ristabilita perfettamente la salute della vostra cara zia, prima per il contento, e il sollievo, che n'avreste, quindi perchè tutteddue possiate sgomberare, e far perdere alle spie il tempo e la fatica. Il Dott. S. Domingo ha detto anche a me, che si anderà in lungo; che veramente ella riacqui-

sta dell'appetito, della forza, e anche un po' d'allegrìa; ma che le sue gambe erano sempre enfiate, e che non poteva camminare senza soffrire moltissimo. Bisogna dunque avere ancora della pazienza.

Quel disgraziato Ambrogio mi dà sempre delle inquietudini, e per dirvi la verità, non sò più, che contegno tenere seco-lui. L'altro giorno non potei fare a meno di parlargli così: „ Sentite, Ambrogio; il vostro padrone mi ha parlato di voi così favorevolmente, che io non ho la minima diffidenza sul vostro conto, ma spiegatemi una cosa. Perchè mai quando entra in bottega mia un Famigliare della Inquisizione, un Alcaldo, un Alguazile impallidite di subito, e fuggite via? — Perchè, *mi rispose*, questa gente non l'amo punto, e non la posso vedere; io non amo chi vive del male, che fà al suo prossimo. — Ma, *gli replicai*, essi non fanno male, che a quelli che ne fanno. Io sono esposto pel mio mestiero a ricevere spesso questa sorte di gente, perchè vengono ad avvertirmi

dei libri, che sono proibiti. Voi siete dunque esposto ad avere egualmente spesso di queste paure, e potrebbe darsi, che fossero osservate, é che inspirassero dei sospetti contro di voi agli Ufiziali della Santa Ermandada; per vostro bene dunque, voi non dovete in loro presenza mostrare questo spavento. Cosa importa mai di tutti gli Alguazili dell' Universo a chi non ha nulla da rimproverarsi? — Per me è l' istessa, *egli riprese*; ripugna troppo alla mia probità il guardare in faccia questa cattiva gente. — Approposito di probità, *soggiunsi io*, ho da darvi anche un piccolo avvertimento. Quando non sono in bottega, procurate, che delle persone sconosciute, non si avvicinino troppo alla cassetta, perchè la sera quando ritorno, non trovo gran cosa di danaro, benchè voi abbiate fatto una buona vendita. „ A queste parole Ambrogio s' incollerì veramente di buono; urlò tanto, che si sentiva dalla strada; alcuni del vicinato si misero alla finestra. „ Che dite voi, Signore? *gridava*; per chi mi

prendete? Mi credete forse un ladro? Sappiate, che in tempo di vita mia non ho trafugato a nessuno neppure un *mavaredis*. Ho dei buoni attestati. Sono un uomo onesto; sì Signore, sono un uomo onesto. Imparate, che Ombrenegro ha della probità; io ne ho, grazie a Dio, e ve lo farò vedere. Voi avete ferito la mia delicatezza. Volete voi frugarmi? Frugate, frugate quanto vi pare. „

Nel dir ciò il suo viso divenne rosso, come lo scarlatto; gli occhj gli schizzavano di testa; egli rovesciò le sue tasche con una prontezza maravigliosa. Osservai, che i taschini dei calzoni erano d' una profondità tale, che non ne avevo veduti mai delle simili. Nel rovesciar quello a sinistra, gli cadde senza, che se n' avvedesse uno stiletto come quelli che portano i banditi della Sierra, di sei pollici di lunghezza, senza contare il manico, e bene affilato. Voi sapete, che Ambrogio è mancino; la situazione di quello stiletto a sinistra, non mi fece nessun piacere. Gli dis-

si: „ Ambrogio, osservate, vi è caduto là qualche cosa. — Che? Che? *rispose*. — Quel pericoloso strumento, *gli replicai*. „ Allora nel guardarlo si fece bianco; affrettandosi poi a raccoglierlo soggiunse: „ Voi volete sapere sicuramente, cosa è questo stiletto.... Signore, cosa è? Tenete, esaminatelo bene.... Voi vedete questo stiletto... Guardatelo, guardatelo, Signore; pigliatelo, e consideratelo pure. Questo è un trofeo, che dovrebb' essere negli archivj del Re. Venendo in Spagna con un padrone, che mi avea preso al suo servizio in Francia, accadde quando fummo nella pianura di Biescar, e che io mi era un poco slontanato, che il mio padrone fù assalito da sei assassini; non erano assolutamente meno. Il mio padrone si messe a gridare: *soccorso, Ambrogio, soccorso!* Corsi subito da lui; salto addosso al primo assassino, che si presenta; gli strappo di mano lo stiletto, e glie ne immergo nel core; cade, e resta morto sul terreno. Gli altri cinque hanno paura, e pigliano la fuga. Eccovi,

Signore, quello stiletto, che trapassò il core di quello scellerato. Io lo conservo come la testimonianza d'una delle più belle imprese, che si siano fatte; se fosse nota al Re mi farebbe almeno almeno Cavaliere d'Alcantara. — Convengo, *gli risposi io*, che vi fà molt' onore. — Vedete dunque bene, *egli riprese*, che io sono una persona onorata, e che ho della probità. Ma forse non siete contento delle mie giustificazioni. Volete voi salire in camera mia? Volete voi visitare il mio armadio, il mio baule? Venite, venite! — Ma, Ambrogio, *gli dissi allora, alzando la voce, per farlo tacere*, voi fate un gran fracasso per una cosa sì piccola. Chi vi dice di mettere in dubbio il vostro onore, e la vostra probità? Si tratta semplicemente d'invigilare, che non mi si rubi altrimenti. Non è sorprendente, che nella mia assenza mi si faccia sparire qualche moneta, giacchè sotto i miei proprj occhj mi si piglia sul mio stesso banco dei reali, e qualche volta anche delle piastre, se indugio un momento a gittargli

in cassetta. Su via, Ambrogio; calmatevi; andate a fare le vostre faccende, e che non si parli mai più di tutto questo. — Volentieri, *soggiunse quello nel ritirarsi;* ma voi Signore, non vi fiderete di me; questo è quello, che mi dà pena. „

Vi confesso, mia cara figlioccia, che questa scena non mi divertì nulla. Credevo tuttavia, che su tal proposito fosse finito ogni discorso tra Ambrogio, e me; niente affatto. Sulle ore undici della sera, nell'atto che io andava a letto, sento razzolare alla mia porta. *Chi va là?* gridai. Mi si rispose con una voce appassionata: *Ambrogio.* — Eh! ma, Ambrogio, *gli dissi io*; che volete voi da me a quest'ora? — Vorrei parlarvi. — Dee essere un affare di molta importanza. Ma non lo potreste voi rimettere a domattina? — Nò, nò, è importantissimo: aprite, aprite; se non m'aprite, io son perduto, e perduto per una eternità. *Signor Sancio per l'amor di Dio*, aprite, apritemi in carità. Proferì quelle parole così umilmente, che io mi

resi. *Andiamo, via*; risposi, *datevi pace, Ambrogio, eccomi ad aprirvi*. Aprii di fatto. Appena Ambrogio fu in camera gittossi ai miei ginocchi, e mi disse: *Io sono, Signore, un miserabile, uno scellerato, un'anima dannata; perdonatemi; se non mi perdonate mi do la morte*.— Ambrogio, *io ripresi*, che fate voi la in quella positura; alzatevi: si dee stare in ginocchio innanzi a Dio solamente. Dite; che v'è egli accaduto? Che significa questa scena? Avreste voi per disgrazia perduto il cervello?

Egli si alzò, e proseguì in questa guisa: *Io sono, vi dico, un meschino determinato ad annegarsi, se voi non mi perdonate*.— Ebbene! io vi perdono anticipatamente; di che si tratta egli?— *E' vero pur troppo, Signore che sono stato io, che vi ho rubato tutto quello che vi manca in cassetta; io non voglio andare a letto con questo peso sulla coscienza; pigliate, eccovi tutti i vostri quattrini; ve gli restituisco*. Nell' istesso tempo vuotò

le due tasche della sua giubba, e gittò sulla tavola delle monete di tutte le sorte. Saranno ammontate al valore di due quadrupli in circa.„ Ambrogio, *gli dissi allora*, la restituzione, che mi fate, è una prova del vostro pentimento: non bisogna dunque perdere il coraggio, nè la speranza di diventare un galantuomo. Quanto a me questo danaro è trovato, perchè non ci pensavo pjù; ma ne profitterò nonostante; sarà dispensato ai poveri sotto i vostri occhj. Le loro preghiere vi otterranno, che il vostro cangiamento sia durevole. Perchè lo sia, non bisogna voltarsi indietro, ma ricordarsi, *che non vi è delitto senza gastigo, nè veruna buona opera senza ricompensa*. Abbandonate poi, fidatevi di me, il vostro Wanderghen, che con tutto il suo spirito, dice qualche volta delle cose, che fanno orrore a sentirsi.„

Mentre io parlava Ambrogio tenea la testa bassa, e gli occhj confitti in terra; qualche volta gli alzava al cielo, torcendosi le mani, e qualche volta pestava i piedi, e

si mordeva le labbra. *Io mi pento*, *Signore*, *io mi pento*; questo è tutto quello, che disse nel partire. La pace non soggiorna certamente nella coscienza di questo infelice; io penserò intanto ai mezzi di disfarmene, senza compromettere il vostro riposo.

Quanto a ciò che vi riguarda particolarmente, io non sento più parlar di nulla. Da molti giorni a questa parte non ho veduto punto Wanderghen, ch' è colui, che mi fa paura. Don Carlo è entrato due o tre volte in bottega mia, ma si è conformato religiosamente alla preghiera, che gli avevo fatto a Siviglia; sul vostro proposito non ha mai aperto bocca. Astucia è venuto una mattina solo solo a tirarmi da parte, per dirmi, che aveva da parlarvi in tutti i modi; che se io gli voleva procacciare questa sodisfazione, mi procurerebbe un buon protettore, e un ricco regalo. Gli ho fatto una risata in faccia; questa è tutta la risposta che ha avuto, ed egli se n' è andato, brontolando non so

che tra i denti. Quest' apparente tranquillità non ci dee per altro disimpegnare dallo stare in guardia. Per me io non son niente quieto; questo signore Astucia non m' inspira alcuna fiducia: la sua proposizione dimostra, che ha qualche progetto in testa, e dall' altra banda Wanderghen, di cui ho una pessima idea, non è uomo da restare nella inazione. Io non vorrei però, mia cara figlioccia, che le inquietudini, che vi accenno, turbassero il vostro riposo, e quello della vostra zia, più che non fa di bisogno. Non vi potrei tuttavia ripetere abbastanza, che nella situazione, in cui vi trovate la minima imprudenza può accrescer molto le vostre proprie disgrazie, e quelle di vostro padre.

LETTERA XII.

Giuseppina di Suza a Francesco Sancio.

15. Agosto 17..

L'agitazione, che mi risvegliò la vostra lettera, mio caro compare, non mi permesse di rispondervi immediatamente; pregai in conseguenza Ambrogio a tornare oggi per la risposta. Questo Ambrogio mi spaventa; e tutto quello, che m'avete raccontato mi da molto da pensare. *Dissimuliamo*, dice la mia zia, *facciamogli buon viso fino all'ultimo momento; è a colpo sicuro un birbante; ma in fondo qual interesse avrebb'egli a nuocere alla mia Giuseppina, che colla sua aria angelica inspirerebbe della dolcezza anche a un demonio?* Ecco, come parla mia zia, che pensa sul mio proposito più vantaggiosamente di quello che merito.

Allorchè Ambrogio mi ebbe recapitato la vostra lettera, mi tirò da banda dicendomi, che aveva da comunicarmi delle cose, che mi riguardavano. Io lo seguii tremando in un piccolo salottino. O Dio! Che occhj, mio caro compare! non gli avevo mai così bene osservati: fanno veramente orrore. Dopo avergli girati lungo tempo in una maniera orribile, eccovi quelche mi disse:„ In questo mondo, Madamigella, vi è della gente cattiva all' estremo; hanno voluto pagarmi, per farvi del male. Se voi sapeste le proposizioni, che mi sono state fatte!... esse fanno fremere. Ma non temete nulla; fidatevi di me: anteporrò piuttosto d' esser cacciato in prigione, e tenuto a pane ed acqua per tutta la mia vita, che di cagionarvi una puntura di spillo. Non dite nulla a vostra zia; se ne affliggerebbe troppo. Io vi avvertirò di tutto quello, che sarà a mia notizia. Non dipenderebbe, che da me il far fortuna; ma io non mangio di questo pane. E poi voi siete così buona, così af-

fabile, e avete tanta pazienza nelle vostre tribolazioni, che bisognerebbe esser peggior del diavolo, per farvi del male. Consolatevi, Madamigella, che Ambrogio ha della probità. Colla mia saputa non vi sarà fatto nulla: non v' azzardate però sempre ad andar sola per le strade dopo il mezzogiorno, quando le botteghe son chiuse (1).„

Io non sò perchè, mio caro patrino, tremi da capo ai piedi, quando penso a questo Ambrogio, che il mio babbo amava cotanto; significherebb' egli questo, che realmente mi vorrebbe far del male? Non è possibile, che voglia farmene, giacchè io non glie ne ho mai fatto. Al contrario, quando mi trovo qualche bagattella, che pare, che gli vada a genio, glie ne regalo subito. Non vien quì una sola volta, che non lo facciamo rinfrescare; in poche parole si fa per lui tutto ciò che ci

---

(1) *I Negozianti in Madrid chiudono le loro botteghe in tempo della* Siesta.

permette di fare la nostra situazione, per contestargli, che non siamo ingrate alle premure che ha avuto per il mio buon genitore; non vi è poi giorno, che io non gli dica, che se finissero le nostre sventure, noi lo ripiglieremmo volentieri in casa e lo impiegheremmo bene. Io non dubito punto dopo i trattamenti, che ha sofferto il mio sfortunato padre, che gli uomini non siano naturalmente cattivi; ma io non posso persuadermi, che Ambrogio, il quale riceve da noi delle continue gentilezze, lo sia fino al punto di voler mettere il colmo alla mia disgrazia. Altronde, che male potrebbe farmi, come pure quell' Astucia, e quel Wanderghen? Subito, che mio padre è in sicurezza per la sua vita, saranno ben piccola cosa le mie traversìe personali.

Ma grande Iddio! S'egli fosse perito in mare!... Se fosse perito avanti di veder ristabilito il suo onore!... Quale idea terribile, mio caro compare! io non mi ci posso trattenere un istante. Infatti la mia

zia ed io afferrammo con avidità le vostre consolanti riflessioni sull' articolo del *Pensatore*. Non è però men vero, che non vi sia forse un esempio, come dice il Giornalista, d' un silenzio simile a quello, che si tiene su questo bastimento: tutte queste bizzarrìe accadono solamente per noi.

Quant' imbarazzi, quante pene vi diamo mai, mio caro compare! Senza di noi, voi menereste una vita tranquilla. Siamo anche causa dei disgusti, che vi da Ambrogio. Solamente a nostro riguardo voi tollerate pazientemente quest' uomo, gli avete dei riguardi, e lo soffrite. Quante obbligazioni mai vi professiamo! Almeno, non dubitate mai, mio caro compare, di non occupare nel core della vostra figlioccia l' istesso posto, che occupa il suo troppo sventurato genitore. Se Dio gli conserva la vita, come lo spero fermamente, se io posso un giorno raggiungerlo, egli saprà tutto quello, che avete fatto per la sua Giuseppina.

PARTE V.

LETTERA I.

Lorenzo Cascara a Don Pietro di Massarena.

Madrid 18. Agosto 17...

Mi do l' onore di ragguagliarvi che la Sig. Massarena è sempre incomodata dei suoi vapori, e che il vostro figlio non guarisce punto della sua maninconia. Quando mi prendo la libertà di fargli qualche osservazione su questo particolare mi risponde: *Non dipende, t' assicuro, da me; io credeva, che il piacere di riveder mia madre, che l' aria di Madrid, dissiperebbero la mia noja, ma la mia noja non svapora niente. Che c' è da fare, Cascara? Aver pazienza; io non conosco altri rimedj. Tu vedi, che la felicità non soggiorna sempre, dove si suppone.*

Noi lasciammo Anduxar alla fine del mese decorso, e arrivammo a Madrid al principio del corrente. Il mio Padrone non ha avuto veruna contesa al Reggimento, ad onta di tutto ciò, che ha potuto fare il Sig. Astucia per suscitargliene; ma eccovi un avventura, che ha fatto grandissimo strepito, moltissimo onore al mio padrone, e di cui per tal motivo credo di dovervene dar conto minutamente.

Un giorno un Granatiere mancò alla chiama; vi giunse tre minuti dopo. Appena arrivato, il Capitano, ch' è quell' istesso che volea *tastare* il mio padrone, gli fece un forte rabbuffo. Il granatiere gli replicò, che si era addormentato involontariamente sotto un albero. *Ebbene!* riprese il Capitano, *voi sta ete per un mese in prigione*. Un sargente gridò, allora, che il granatiere non aveva mancato mai ai suoi doveri, e ch' era cosa crudele il condannarlo a un mese di casa-matta, per esser venuto alla chiama dopo tre minuti. *Voi siete un cattivo ragionatore*,

disse il Capitano. *Sargente!* aggiunse immediatamente, *voi starete in carcere per un mese, e quest' uomo vi starà per due mesi.* Il Luogotenente della compagnia prese allora la parola, e disse al Capitano: *Io pure attesto, che questo granatiere è un bravissimo uomo; son io, che lo ingaggiai nella compagnia, ed essendo questo il suo primo fallo, non merita certamente nè un mese, nè due mesi di prigionìa.* — *Voi date, Sig. Luogotenente,* riprese a voce alta il Capitano, *un pessimo esempio con questo contegno: vi compiacerete dunque d'andare in carcere per un mese; il sargente vi starà per due mesi, e il granatiere per tre.*

Per quella giornata le cose passarono in questa guisa. Il giorno dopo nella mattina tutti i granatieri presero le armi; s'impadronirono di due pezzi di cannoni, e marciarono a tamburo battente, miccia accesa, e bandiere spiegate sulla piazza d'arme. Giuravano, e dicevano di volere, che fossero resi i prigionieri, e si

consegnasse loro il Capitano, per metterlo in pezzi; che se non si accordava loro questi due punti, avrebbero massacrato tutti gli Ufiziali, e dato fuoco alla caserma.

Quelche accadde di più spiacevole o fastidioso fu, che fecero dei movimenti anche le compagnie dei fucilieri; si diceva, che voleano far causa comune con quella dei granatieri. Appena il mio padrone seppe queste nuove disgustose, che mettevano *in allarme* tutta la Città, montò sul suo cavallo bianco; il suo buono aspetto lo facea additare, e applaudire da tutti quelli, che lo incontravano per via. Io pure montai a cavallo; avevo preso la precauzione di mettermi una pistola in ciascuna tasca del mio vestito; gli galoppai dietro, seguitandolo più vicino, che potevo. Arrivammo a casa del Capitano: entrammo in una stanza remota, ove egli era solo con Astucia, che si desolava e si credeva perduto. *Capitano!* gli disse il mio padrone, *all' armi!* — *Che volete voi*,

che io faccia in questa estremità? Che si può egli fare contro dei furiosi? — Che! che dite voi? dimandò il mio padrone. *Qual' è il vostro disegno. — Io vò*, rispose il Capitano, *a liberare i prigionieri. Vi prego intanto a impiegare tutta la vostra autorità, perchè non sia attentato alla mia vita. — Alle armi! alle armi!* gridò il mio padrone; *io ve l'ordino: quando si vuol* tastare *gli altri, bisogna saper mettere a repentaglio la sua persona, e morire sul campo dell' onore pel servizio del suo paese, e pel mantenimento della disciplina. Seguitemi, Signore.* Il Capitano sentendo parlare il mio Padrone in questa guisa, si fece rosso, e gli disse: *Mio Colonnello, vi prego almeno a credere, che io non ho paura; vi obbedisco, e vi seguo.* Astucia ritenne allora il mio padrone per l'abito, dicendogli: *Don Carlo, dove andate voi mai? Non vi lusingate; vi farete scannare. Siete male informato; non avete la vera idea dell' ammutinamento di quella gente; sono tanti*

forsennati. L' effervescenza è giunta al suo colmo: credetemi, voi siete nel maggior pericolo; quei disgraziati non rispetterebbero neppure il Re in persona. In vece d' andar loro incontro, procurate al contrario di salvarvi. Il mio padrone, invece di rispondere al Sig. Astucia, gli dette rozzamente una spinta, ciò che mi sorprese non poco, perchè non gli avevo veduto far mai una cosa simile. Egli era probabilmente in collera. Ci fece passare, il Capitano, ed io, innanzi a se, chiuse la porta, dette due girate di chiave, perchè il Sig. Astucia non ci venisse dietro, si messe la chiave in tasca, e disse sorridendo: *Capitano, ecco Asta : in arresto, per avervi dato dei cattivi consigli.* Ripigliando quindi un aria di grandezza, che non gli avevo mai osservato, ordinò al Capitano di salire a cavallo, e di porsi alla sua destra. Andammo direttamente alle caserme. Là il mio padrone ordinò alla colonnella di pigliar le armi, e di mettersi sul piede di battaglia. Fece in segui-

to alla compagnia una bella allocuzione, che terminò con queste parole: *Io non voglio esser seguitato, che dai miei amici; quelli che non vogliono seguitarmi, rimangano pure; non ne darò loro debito*. Tutti di subito, senz'aspettare nè ordine, nè segnale marciarono a passo di carica, di modo che fu obbligato il mio padrone a moderare la loro ardenza. Il Capitano allora gli disse: *Mio Colonnello, se noi pigliassimo un altra Compagnia... — N' avanza di questa*, gli rispose il mio padrone; *ess' avrà tutto l' onore dell' azione; non vi fidate delle altre*.

Noi ci avanzammo con risolutezza in faccia alla compagnia dei Granatieri. Quando fummo a tiro di fucile, il mio padrone fece schierare in battaglia la colonnella, e ordinò ai soldati di star sull' arme: si avanzò quindi verso i Granatieri a tiro di pistola, avendo sempre il Capitano alla dritta, ed io dietro. Là si fermò, si cavò maestosamente il cappello, se lo rimise in testa, e fece ai sollevati un' arrin-

ga così toccante, che alcuni non potettero fare a meno di piangere. Quando ebbe finito, fece fare alcuni passi indietro al suo cavallo, e gridò con un tuono di voce alto, e risoluto: *Granatieri, attenti al comando!* Aggiunse incontanente colla stessa forza di voce: *Armi abbasso*! Voi avreste veduto istantaneamente tutti i Granatieri posare a terra i loro fucili Fu un bellissimo movimento. Il mio padrone nell' istesso tempo sprona il suo cavallo, e si slancia, seguitandolo il Capitano ed io, in mezzo alle file, che si aprirono, per lasciarlo passare. Andò a dirittura verso uno dei pezzi di artiglieria strappò la miccia dalle mani del cannoniere, la gittò in terra, e gli disse: *Calpestala, e spengila bene*. Il cannoniere obbedì, e dopo aver pestato la miccia con ambedue i piedi, glie la mostrò, dicendogli: *Guardate, mio Colonnello; è spenta affatto*. Nel voltarsi allora si avvedde di me, e mi disse: *E che fai tu quì, Cascara?* Io gli risposi: *Sono al posto, in cui m' ha messo vostro*

padre; *e se fosse un giorno di battaglia non mi troverei da voi più lontano*. — *Eh! non trattiamo*, ripose il Capitano, *tutto questo potrebbe passar benissimo per una battaglia*. Il mio Padrone corse tosto all' altro pezzo di cannone, e fece come al primo. Tornò quindi alla colonnella, comandò l' esercizio, fece caricare i fucili, e gridò: *In guancia!* Questo grido fece fremere tutti; io mi spaventai, come gli altri; credei che facesse tirare addosso ai granatieri che senza dubbio si sarebbero difesi, e allora questa giornata sarebbe stata sanguinosa. I granatieri vedendo, che i nostri soldati gli prendevano di mira, si gittarono in ginocchio, e stendendoci le mani urlarono: *Misericordia*, *camerati*, *misericordia*. Io non ho veduto mai nulla di più compassionevole; m' intenerii all' estremo, ma il mio padrone non compariva punto commosso. Quando ebbe gridato *in guancia*, ritornò verso i granatieri a tiro di pistola, e disse: *Non v' è misericordia pei traditori, che hanno fatto di tutto*,

perchè si versasse il sangue dei miei bravi soldati. Nell'istesso tempo ordinò a sei capi di questa sollevazione di sortire dalle file e gli fece condurre in prigione dai fucilieri, perchè il Consiglio di guerra gli giudicasse. Furono infatti giudicati alcuni giorni dopo. Quattro sono stati degradati, e cacciati dal Reggimento; due son passati sotto le bacchette, e un di questi morì sul fatto, e l'altro è allo spedale.

Appena il mio padrone ebbe fatto sortire dalle file quei sei disgraziati, ordinò agli altri, come pure ai soldati della colonnella, d'andare gli uni incontro agli altri, di abbracciarsi, e di obliare quelche era accaduto. Si obbedì da tutteddue le parti. Il mio Padrone dette quindi degli ordini, perchè si distribuissero ai soldati dei rinfreschi; e questa giornata, che in principio c'avea fatto tanto tremare, andò a finire in una festa.

Esciti dalla piazza d'arme il mio padrone andò a liberare dall'arresto il Sig. Astucia, che fu molto contento in sentire,

com' era terminato l' affare. Egli ci confessò, che avea creduto, che fosse giunto, l' ultimo giorno della sua vita, e che in nessun' altra circostanza egli non aveva avuto mai tanto spavento, e neppure a Buon-Ritiro, quando mancò poco, che non affogasse.

Il mio padrone si portò poi in compagnìa del Capitano a vedere il Luogotenente, il sergente, e il granatiere, ch' erano in prigione. Egli non volle abbreviare il termine della loro cattività; parlò loro bensì in maniera che vi si sottomisero con rassegnazione. Il Capitano per parte sua si commosse in guisa, che abbracciò il sergente, e il granatiere, e promise loro, che terrebbe con essi un contegno, che mostrerebbe a tutto il Reggimento il rammarico dei dispiaceri, che aveva loro dati. Il Luogotenente volle pure abbracciare il Capitano, e fin da quel giorno, eglino son diventati amici intimi, e inseparabili.

Questo affare ha fatto tale onore al

mio padrone, che molti Reggimenti, e segnatamente le guardie Wallone, e i granatieri a cavallo, gli hanno scritto delle lettere di felicitazione, che hanno fatto stampare nella *Gazzetta di Corte*, ove io le ho lette. Ognun dice, che questo avvenimento gli procurerà moltissima reputazione alla Corte, e tra gli Ufiziali.

Alcuni giorni dopo trovandomi secondo il solito al Caffè, Coxon si avvicinò a me, e mi parlò in questi termini. „ Ebbe-
„ ne! Cascara, tu devi essere molto con-
„ tento; tutti i nostri Ufiziali, e tutti i
„ nostri soldati cantano le lodi di Don
„ Carlo; dicono, che sarà un piacere a
„ vederlo un giorno di battaglia alla te-
„ sta del suo Reggimento, e che non ba-
„ ratterebbero questo Colonnello col Prin-
„ cipe d' Asturies. *Che uomo*, dice il mio
„ padrone, *è mai Don Carlo! Io voleva*
„ tastarlo; *ma all' opposto egli ha* tastato
„ *me*; *che sarei mai divenuto senza di*
„ *lui? Non la dee fare però con un in-*
„ *grato. Noi abbiam giurato, il mio Luo-*

„ *gotenente ed io, sulle nostre sciable,*
„ *di stargli ai fianchi in ogn' incontro, e*
„ *di sacrificarsi per lui fino alla morte.*
„ Tu senti, Cascara, come parla il mio
„ padrone; egli considera Don Carlo, co-
„ me il più valente Ufiziale, che sia al
„ servizio di Spagna. „

Fui talmente contento di sentire Coxon parlarmi di questo tenore, che l'abbracciai col massimo trasporto. Voi non ignorerete Signore, che io aveva ricevuto una lettera del Sig. Texado, che m'incaricava di dire per parte sua a questo Coxon, che il suo padrone era uno sciocco, e altri complimenti di questa natura. Vedendo, che le cose aveano preso una così buona piega giudicai, che sarebbe stata un insolenza l' eseguire la commissione del Sig. Texado. Io non ne ho dato dunque a Coxon neppure un accenno. Credo, che vi farà piacere l'esser notiziato, che il suo padrone si chiama Diego Menezes.

Vengo adesso a quello, che riguarda particolarmente il Sig. Astucia. La vigilia

della nostra partenza da Anduxar, Diego Menezes, e il suo Luogotenente vennero di buonissim'ora in casa del mio Padrone, e nel tempo, che io lo pettinava, siccome la sua porta non è mai chiusa per gli Ufiziali, entrarono senza cerimonie, e gli dissero, che venivano a domandargli la grazia di permettere di accompagnarlo a Madrid, dove si proponevano parimente di passare il tempo della loro gita.„ Volentierissimo *rispose il mio padrone*; voi mi fate il maggior dei piaceri; non credeva certo di fare un viaggio così gradevole. — Colonnello, *soggiunse il Sig. Diego Menezes*, vi si potrebb'egli dire adesso due parole? — Dite pure; di che si tratta? — Si può dirle quì? — Si, sì; Cascara non guasta; egli ha tutta la fiducia di mio padre, e la mia. Parlate liberamente. — Voi dovete dunque sapere, mio Colonnello, che per parte del Sig. Ignazio Astucia non è mancato nulla, perchè noi ci scannassimo, voi ed io; eccovi il mio Luogotenente, che può attestarvelo. — Io non sò, se

voi ci foste riuscito, ma io sarei dolentissimo di scannare uno dei miei camerati. Lasciamo questo, e torniamo ad Astucia — Egli non ha cessato mai di zufolarmi alle orecchie, che voi siete arrogante, orgoglioso, insolente; che disprezzate gli Ufiziali; che se un di noi avesse ideato di provocarvi, voi non sareste stato tanto stolido da accettar la sfida, ma che avreste avuto abbastanza credito alla Corte, per farlo chiudere tra quattro mura sotto trenta-sei chiavistelli in una buona Cittadella. — Di grazia, Signore, rispiarmatevi questi meschini discorsi. — Nò, per Bacco; io esigo, che Ignazio Astucia venga quì a confessare inginocchioni, che ha fatto questi discorsi a me, al mio Luogotenente, e ad altri Ufiziali, e che ha aggiunto, che bisogna abbassare quest' alterigia; che l' Ufiziale, che se ne incaricherebbe, vi renderebbe un gran servizio, e che alla vostra educazione non mancherebbe altro, che una buona spadacciata. — Che stravaganza! In verità, Capitano, voi sie-

te troppo buono a tenere a mente, e a ripetermi queste sciocchezze. In generale, ve lo dico francamente, io non amo i rapporti; ed è un farmi un vero dispiacere a cercar d'indispormi contro di persone, colle quali ho delle relazioni. Se si ha della bontà, e della indulgenza pei miei proprj difetti, desidero che se ne abbia pure per quelli degl'individui, che compongono la mia intima società. Perchè vorreste voi con quelli, che mi amano, esser più severi di quello, che son io? Voi mi biasimereste certamente, e mi riguardereste come uno spirito limitato, e debole, se impiegassi la mia attenzione, e dessi della importanza a quelle scempiataggini, che vi occupano in questo istante. Dall'altra banda, non essendo Astucia del mestiere, può prendere un abbaglio su ciò, che costituisce il vero valore; può credere, che non si dia un buono Ufiziale, se non è capace di cavare qualche bicchier di sangue al suo camerata. Questo non è che un errore ridicolo. Io

riderò dunque, ma non lo farò punto venir quì, nè gli darò questa umiliazione; e voi conoscete troppo bene, Capitano, i riguardi di convenienza per aver l'intenzione di dettare delle leggi in casa mia. — Dio mi guardi da l mettervi di cattivo umore, quando io vengo a portar la pace, e non la guerra! Voi non volete, che Ignazio Astucia subisca questa umiliazione; io non insisto di più, ma conviene, che voi sappiate ancora, che non più tardi di jeri, quest'uomo in una conversazione, ove vi erano sei di noi, annunziò che non potea concepire, come nessuno Ufiziale non abbia voluto battersi con voi; e che interessava il suo onore, e il vostro, che voi vi batteste; che l'affare di cui si parlava tanto, era meno che nulla, giacchè non si era bruciato neppur dell'esca, e i vostri occhj non avevano veduto brillare una spada; che non si sarebbe mai imaginato, che nel nostro Reggimento si fosse d'un umore così tranquillo; che però se ne dava pace, giacchè avea combinato

un altro piccolo intrigo, che avrebbe avuto uno scioglimento strepitoso; e che egli era presso a poco sicuro a Madrid d' un bravo campione, che fino dalla età di quindici anni, passava tutti i giorni un ora, o due nelle scuole di scherma; che vi porrebbe dirimpetto a questo valoroso spadaccino; e che Madrid essendo un teatro più luminoso di qualunque altra Città, il combattimento, a cui vi converrebbe assoggettarvi, farebbe maggiore strepito, imprimerebbe assai più di gloria al vostro nome, e vi farebbe ricercare da tutte le Signore... — Di grazia, Capitano, finiamo una volta queste follìe. Ne abbiam parlato troppo. E non vedete voi medesimo, quanto è meschino, e indegno tutto ciò di tenerci occupati un solo istante? Oh! certamente vi ridereste di me, se una simile inezia la trattassi con serietà, e come un affare d' importanza. — Finisco dunque, perchè non ho più niente da parteciparvi sul proposito d' Astucia. Presentemente, Colonnello, ho un altra cosa da dirvi, ma

non ve la dirò se mi accordate questo favore, che in presenza degli Ufiziali che son la nella vostra anticamera. — Che! questi signori sono in sala, e voi non mi avete detto nulla? „

Il mio Padrone si sbarazzò immediatamente di me, e mezzo pettinato corse in sala. „ Signori, *egli disse*, io ignorava assolutamente, che voi foste quì. Vi assicuro, che non avrei indugiato un momento a procacciarmi l'onore di venîrvi incontro. Vi chieggo mille scuse, se vi comparisco innanzi in questo abbigliamento. Non m'aspettava mai il piacere della vostra conversazione. — Benissimo! *disse il Capitano*; adesso tocca a me a parlare. Signori, e cari camerati, confesso in presenza di voi tutti, che col massimo torto, e maliziosamente io ho detto di aver l'intenzione di *tastare* il nostro Colonnello. Conosco, che senza mentire niun può avanzare d'essere più valente di lui. Io lo prego dunque a perdonarmi il mio misfatto, a ridonarmi la sua grazia..., „ Il

mio Padrone nel sentir ciò, corse verso il capitano, lo abbracciò, e disse a voce alta: „ Mio bravo camerata, voi mi ricoprite di confusione. Che mi parlate mai di perdono? Parlatemi sempre della vostra stima, e della vostra amicizia. Io avrei dato il mio sangue, per acquistarle; io lo darei, per conservarle... Signori! *disse quindi il mio padrone, volgendosi verso degli Ufiziali;* ecco una bella giornata. Spero d'esser nel caso di accrescere il contento universale. Voi sapete, che il Re in quest'anno dee passare in rivista a Aranuiez, oltre alla sua casa militare, quattro Reggimenti d'infanteria, due di cavalleria, e altrettanti di Dragoni. Ho creduto, che sarebbe onorevole pel nostro Reggimento l'essere uno dei quattro d'infanteria, che debbono figurare in questa bella rivista. Ho ardito dunque su quest'oggetto d'umiliare una supplica. Eccovi, Signori, la lettera che mi ha scritto il Ministro, e che ho ricevuto jeri sera; ho il vantaggio di leggervela. „

Avendomi permesso il padrone di prenderne copia, ve la trascrivo quì, onde possiate conoscere il contenuto:

„ Io ho messo, Signore, sotto gli oc-
„ chj del Re la supplica, colla quale do-
„ mandate, che sia accordato al vostro reg-
„ gimento d' essere uno dei quattro d' in-
„ fanteria, che debbono passarsi in rivi-
„ sta ad Aranjuez. Sua Maestà mi ordina
„ di scrivervi, che ella si compiace di gra-
„ ziare la vostra domanda non tanto in
„ considerazione di Don Pietro di Massa-
„ rena, i cui servigj gli sono accetti; quan-
„ to per dare a voi personalmente una te-
„ stimonianza della sodisfazione, che pro-
„ va della vostra buona condotta al cor-
„ po. — Io mi consolo nel mio partico-
„ lare di dovervi annunziare una nuova,
„ che vi sarà graditissima per se stessa,
„ e per la maniera graziosa, con cui il Re
„ si è degnato d'annuire ai vostri deside-
„ rj. — Vi prevengo, che dovendosi fare
„ la rivista nell' Ottobre del corrente biso-
„ gna, che il vostro Reggimento sia arri-

„ vato al campo d' avanti Aranjuez nel
„ mese di Settembre! Se non fosse com-
„ pleto, procurate di renderlo tale con o-
„ gni sollecitudine. I soldati avranno dop-
„ pia paga dal dì 1. Settembre inclusiva-
„ mente fino a tutto il 31. Ottobre. Gli
„ Ufiziali riceveranno una gratificazione
„ equivalente a sei mesi di soldo e di trat-
„ tamento ec. „

Appena il mio padrone ebbe letto questo dispaccio tutti gli Ufiziali gridarono! *Viva Don Carlo di Massarena! Viva il nostro bravo Colonnello*. Intesi alcuni, che dicevano in un canto: *E' un gran vantaggio l' avere un Colonnello, ch' è ben veduto in Corte; il Corpo vi guadagna sempre*. Terminati i gridi di gioja il mio Padrone disse agli Ufiziali: „ Miei camerati, bisogna, che questo giorno sia tutto intiero una festa; bisogna passarlo insieme, ci prepareranno subito la colazione, e quindi anderemo a leggere solennemente questa lettera al Corpo, e poi torneremo quì a pranzo. Per i soldati farò rizzare delle ta-

vole sotto le tende. Fu fatto tutto, come il mio padrone avea detto. Ufiziali, e soldati si dettero in braccio alla gioja nel corso di tutta quella giornata.

Ecco, Signore, come son passate le cose ad Anduxar. Noi siamo partiti di là colla stima di tutti. Dacchè siam giunti nella Capitale, il mio Padrone corteggia assiduamente la sua Signora madre, per la quale ha moltissimo rispetto. Egli vede pure frequentemente suo zio, che ora gli fa l'adirato, ed ora lo colma di cortesìe. Le sue conversazioni sono le migliori di Madrid; andiamo spesso in casa la Signora Texada, e qualche volta dal Librajo Sancio.

Non mancherebbe nulla alla mia contentezza, se una visibile angoscia, di cui non vuolsi additare la causa, non lacerasse l'anima del mio caro Padrone. Su tal proposito, Signore, io non vi so dire assolutamente nulla. Egli è oppresso dalla maninconìa, che comparisce tanto più straordinaria, inquanto che la sua Signora ma-

dre gli fa tutto quello, ch' esso potrebbe desiderare.

Io sono sempre il buon *papà* del Sig. Ferdinando, e la mia moglie è sempre la sua buona mamma; noi lo preghiamo a continuarci la sua amicizia; la nostra per lui non mancherà giammai.

LETTERA II.

Salomone Wanderghen ad Ambrogio Ombrenegro.

Buon-Ritiro 22. Agosto 17. . .

Confessate, Ambrogio, che non v' è stato mai Filosofo antico, che abbia avuto più pazienza di me. Arrivo a Buon-Ritiro; non vi trovo la risposta, che vi avevo domandato, resto colle braccia in croce, e voi avete ancora tutteddue le orecchia. Sietè il maggior buffone del mondo, se ardite di prendervi gioco di me, voi miserabile verme della terra. Sono stato trop-

po buono a lasciar cadere uno sguardo sopra un furfante della vostra specie.

Sentite, Ambrogio, io non vò in collera, ma vi dico colla massima tranquillità, che io non imbiancherò altrimenti i vostri panni sudici; che io vi abbandono in tutto il vostro fango, e in mezzo alla polvere del magazzino di Sancio; e che non avrete punto, che non avrete mai il noto manoscritto. Voi credete forse, che la mia vendetta si fermerà quì. Oh! nò, nò, Ambrogio; voi non siete buono indovino; e fin d' ora vi considero debitore della risposta, che vi ho domandato. Mettetevi dunque bene in testa, che bisogna, appena ricevuta questa lettera, rispondere sull' atto, e dirmi, dove dimora Giuseppina! Io voglio saperlo assolutamente; io lo saprò: e guai a voi eternamente, se lo saprò per un canale diverso dal vostro. La mia lettera vi sarà recapitata dal mio servitore Tedesco; che ho munito d' un ottimo bastone. Egli non vi lascerà, se non quando avrete scritto, e

consegnatali la risposta. Non sa parlare molto bene lo Spagnuolo, ma vi persuaderà a farlo con delle ragioni, che colpiscono.

Addio, Ambrogio; salvatevi le spalle. Se il bastone non basta, per farvi metter giudizio, ho un' altra cosa, che ve lo farà mettere indubitatamente. Oh! Voi non sapete di certo, che uomo sono; voi non conoscete le mie risorse.

LETTERA III.

Ambrogio Ombrenegro a Salomone Wanderghen.

Madrid 22. Agosto 17. . .

Voi mi stringete i panni addosso, e mi incalzate fino alla persecuzione. Potrei io mai sodisfarvi nell' istante? Questo è collegato con tante cose, che mi abbisogna sicuramente qualche ora, per pensarvi... Non so quelche dico. Voi mi avete gua-

stato la testa. Mi trattate bensì, Signore, molto indegnamente, ed io non lo merito, perchè sono un uomo di probità. . . . Io vi supplico, Signore; io ve lo chieggo in ginocchio, abbiate pazienza fino a domani. Domani, sì, domani senza dubbio, mi farò un dovere di darvi ogni sodisfazione. Io sono vostro servitore per sempre.

LETTERA IV.

Salamone Wanderghen a Ferdinando Texado.

Buon-Ritiro 23 Agosto 17. . .

Questa poi è indegna di voi, Ferdinando: vi credevo mio amico, e non lo siete niente; voi non lo siete mai stato. Come mi son mai ingannato! Voi ricusate di appoggiare la mia domanda presso di Don Carlo. Qual altra ragione potete voi avere, se non che, coll' appoggiarla, io sarei certamente esaudito, facendo Don Carlo

tutto ciò, che voi volete? E quale interesse potete avere, perchè io non ottenga quella Luogotenenza. Non egli ciò un far del male gratuitamente? E si tratta in questa guisa con un amico? Non si agirebbe diversamente con un nemico dichiarato. Questa in verità è stata una beffe, che io non m' aspettava, avendovi in ogni occasione reso tutti quei servigj, che dipendevano da me. Voi siete uscito appena dalla polvere della scuola, e ci riguardate già d' alto in basso; i vostri antichi compagni non son più nulla ai vostri occhj; non volete per amici, che dei Colonnelli. Questo non va bene, Ferdinando: non siete ancora tanto sublime da avere acquistato il diritto di disprezzar chicchessia; rammentatevi poi, che Wanderghen non sarà mai disprezzato impunemente.

Io poteva ottenere la Luogotenenza per altre strade, perchè ho più d' una corda al mio arco. Ma volevo lasciarvi il merito di procurarmela; volevo gustare il piacere di doverne a voi solo la obbligazione.

non avrò mai rammarico di non somigliarvi nei costumi.

LETTERA V.

Ambrogio Ombrenegro a Salamone Wanderghen.

Madrid 25. Agosto 17..

Io mi era gittato nella carriera delle Belle-Lettere; in fede mia vi rinunzio. Veggo, che questo mestiero non è buono, quanto io lo supponeva. Ne giudico dalle vostre *Osservazioni*, e dalla vostra *Tattica*. Questi scritti si vendono molto bene; ma io vorrei, che voi sentiste, come si parla dell' Autore: Alcuni dicono, che bisogna mandarlo in galera; altri, che si dovrebbe condannare al lavoro delle miniere; questi soggiungono, che converrebbe farvi gustare qualche giorno di riposo nelle carceri dell' Inquisizione; quelli concludono, che sarebbe bene il pigliare sulle vostre

spalle quell' istessa misura, che dovea prendere sulle mie il vostro servitore Tedesco. Io non mi curo davvero di compromettermi in somiglianti affari, ed oltre a ciò amo la polvere del magazzino del Sig. Sancio infinitamente più di quella delle prigioni. Potete dunque ritenere il manoscritto; non so che farmene; io dico addio alle muse.

Quanto alle notizie, che mi domandate, vi fo sapere, Signore, che io ho della probità, e della coscienza, e che mi sento assai forte col loro appoggio. Chi non teme che Dio, non teme nè di voi, nè di nessun altro.

Non ho da dirvi nulla di più. Se avete voglia di far del bene a quella Giovinetta, che v' inspira tanta curiosità, vi fo sapere, ch' ella non ha bisogno dei vostri servizj, e che gli ricuserebbe assolutamente . . . . Se voi avere più desiderio di farle del male, io non voglio servirvi di mezzano, nè di esecutore. Per grazia di Dio nella mia famiglia non vi sono stati mai nè alguazili, nè carnefici. Addio, Signor

Salamone Wanderghen, addio per sempre:

LETTERA VI.

Salamone Wanderghen ad Ambrogio Ombrenegro.

Buon-Ritiro 24. Agosto 17...

Voi fate il lepido, e il ragionatore, Signore Ambrogio. Chi vi ha dettato mai quella bella lettera? Forse il Tersite Sancio? Sia pur egli; io gli fo i miei complimenti sul suo umore giojale. Voi pure, Ambrogio, ridete quanto vi piace; vi sia permesso; ma mentre, che voi ridete io vi parlo colla maggiore serietà, e per l'ultima volta. Vengo al fatto, senza degnarmi di rispondere a nessuna delle vostre impertinenze.

Vi dichiaro dunque quelche non avrei voluto ancora dichiararvi, perchè è proprio della mia generosità il risparmiare fin-

chè posso anche gli scellerati, ed è coerente alla mia politica il riserbare all' ultimo i colpi decisivi. Io vi dichiaro dunque, che ho scoperto presso di mio padre, e che ritengo ora presso di me tanto, per esterminarvi. Se io dico una parola, voi andate ai *Presidj* per il restante dei vostri giorni. Questo è il miglior servigio, che vi si potrebbe fare, perchè se i Giudici fanno rigorosamente il loro dovere, voi rischiate d' essere *mazzuolato*..

Osservate adesso, che io non son punto *machiavellista*. Se io lo fossi seguiterei la massima, che vuole, che non si minacci il nemico, che si può avere interesse di spegnere. Io vi apro il mio core con lealtà; voi uon vi scoprirete idea, che non sia generosa, poichè non si può dare generosità più eroica di quella, che c' impegna a perdonare a chi ci ha offesi. Ed io, Ambrogio, vi perdono; io mi dimentico tutto, assolutamente tutto, ma a una sola condizione, che porta essa pure il sigillo della generosità. Contate bene; è oggi il

dì 24.; se la mattina dei 29. io non so dove stà di casa Giuseppina, vi denunzio nel la giornata alla giustizia, io vi consegno al braccio secolare,

Voi avete dunque cinque giorni intieri per riflettere. Prevaletevene, per persuadervi bene, che un uomo, che agisce con questa *bonomìa* è incapace di concepire il pensiero di nuocere alla persona, di cui vi chiede l' indirizzo. Io voglio al contrario procurarle assai più di bene di quello, che possa certamente sperare. Voi vedete dunque, che sareste ben nemico di voi stesso, se ricusaste di fidarvi ciecamente d'un uomo, che si regola con tanta nobiltà. La notizia che mi comunicherete merita senza dubbio la ricompensa: voi l' avrete, e buona; rimettrtevi in me: io la concerterò con chi occorre.

Addio, Ambrogio; queste sono le ultime mie parole.

LETTERA VII.

Il medesimo a Ignazio Astucia.

Buon-Ritiro 25. Agosto 17...

Io ho, Signore, la rabbia nell'anima. Quel baroncello di Texado, che ho ricoperto di servigj, e di gentilezze, mi fa un azione delle più nere. Non me la sarei mai aspettata. Egli ricusa di favorire le mie istanze relativamente alla Luogotenenza. Me ne renderà conto; voi non siete suo amico: uniamoci dunque, combiniamo la nostra vendetta, e schiacciamo questo piccolo insetto, che appena nato vuol mordere. Ah! sì; egli avrà la sua Giuseppina, ma non già, come si figurava d'averla; l'avrà senza dubbio, ma pel suo tormento, pella sua disgrazia, pella sua disperazione.

Vi accludo due biglietti, che ho scritto ad Ambrogio, e la risposta, che mi ha fatto al primo. Credete voi, che quel mi-

serabile possa tornare indietro dopo la lettura del secondo?

Dopo che mi avete presentato a Don Giovanni Spinoletto, io gli ho fatto una visita; mi ha ricevuto colla maggiore cordialità. Mi ha fatto vedere la sua biblioteca, i suoi quadri, le sue stampe, le sue medaglie, e il suo oratorio, e dalla finestra di quest' oratorio le divinità, che invocava quella sera. E' veramente un uomo di bel tempo, un signore magnifico. Egli ha avuto la bontà di dirmi, che avevo moltissimo spirito, e mi ha promesso di servirmi in ogni occorrenza. Gli ho parlato del mio acquisto di Rio-Bello, e delle difficoltà, che s'incontravano. Mi ha risposto, che queste difficoltà erano bagattelle, che avrebbe subito tolto di mezzo; ch' egli era ascoltato da tutti i Ministri, e che non si facea niente al Consiglio, e nelle Segreterìe senza il suo parere. Mi ha domandato una memoria su questo affare; e adesso che Ferdinando si è dichiarato, ne aggiungerò una rapporto alla Luo-

gotenenza. Vi prego a favorire ambedue della vostra insistenza, e del vostro credito.

Io stò già si bene nell'animo di Don Giovanni, che mi ha invitato doman l'altro a una piccola cena. Vi sarà un crocchio deliziosissimo. Io gli ho promesso di condurvi Settinilla, ch'egli conosceva solamente di vista, e di cui spero, che sarà contento. Gli ho rimesso poi un esemplare dei miei due scritti; egli mi ha molto ringraziato, e mi ha detto, che mi farebbe ammettere nella *Sociedad de los Amigos del Pays*. Questo sarà sempre un titolo per la immortalità, e un egida contro i dettattori.

Il domestico, latore di questa mia, vi recapiterà due esemplari dei detti miei Opuscoli. Mi direte il vostro sentimento. Voi concluderete dal mio sistema di *Tattica*, che io ne sò un pò più di tutti i militari e che un uomo come me non farà punto torto al Reggimento di Massarena.

In una parola, io son molto conten-

to di Don Giovanni, e non tralascerò nulla, perchè egli lo sia egualmente di me. Non mi dimenticherò mai, che son debitore a voi di questa conoscenza Contate sulla gratitudine in ogni circostanza. Spero anzi di darvene ben presto delle prove, e io mi lusingo, che dal vostro canto vi compiacerete sempre di mantenere Don Giovanni nella buona opinione, che ha concepito di me.

LETTERA VIII.

Don Giovanni di Spinoletto a Ignazio Astucia.

Aranjuez 25. Agosto 17...

Oggi veramente è una festa, come và. Da uomo religioso io la prolungo fino a doman l' altro sera. Doman l' altro-sera dunque si farà nel mio Salone di Gnido una piccola cena, come si faceva a Pafo in quei tempi, e in quell' Isola di felice me-

moria, in cui tutti gli uomini erano innamorati, e tutte le donne amorose. Oh! che bel tempo, oh! che bel paese! sbrogliatevi del vostro alunno, e venite a questo banchetto dell'amore, ove noi saremo serviti dalle grazie, come potrebbero essere, quando escono dal bagno. Il vostro amico Wanderghen sarà dei commensali, e ci condurra la giovinetta Settenilla, di cui la gente di buon gusto mi dice, un monte di bene. E voi, pesante Automa, chi condurrete mai?

Come camminate lentamente, Astucia! se il fenomeno non corrisponde all'aspettativa, guai a voi.

Io vi dico, che Don Carlo ha sempre l'aria d'uno scolare; io vi dico, che non bisogna, che conversi giornalmente in casa della cittadina Texada; io vi dico, ch'è necessario, che si batta. Se non intendete nulla di questo, bisogna bene, che abbiate la testa molto dura.

Sì, sì; voi avrete uno dei due Consolati, quando sarete riuscito in tutto, e quando avrò veduto la maraviglia.

Risposta pel lacchè, che vi consegnerà la presente, sulla cena di doman l'altro.

Ma per S. Jacopo! vediamo una volta questa maraviglia; vediamola per carità: voi me la fate troppo desiderare.

LETTERA IX.

Ignazio Astucia a Don Giovanni di Spinoletto.

Madrid 26. Agosto 17...

Io verrò al banchetto degli Deî, e non vi farò la figura d'un automa pesante. Vi condurrò chi mi balzerà tra le mani, non avendo tempo di far meglio. Tutto, tutto sarà fatto secondo il vostro genio; ancora un altro pò di pazienza; non altro che un pò di tempo, e i vostri occhi vedranno ciocchè sorpasserà tutte le vostre. Ma volete voi conoscere un uomo molto imbarazzato? Quest'uomo è Astucia. L'Amba-

sciatore m' ha scritto, che non vuole, che Don Carlo si batta, e che se la piglierà meco, se si batte, e me l' ha scritto col tuono, che voi potreste usare, licenziando un servitore. Bisognerà dunque, Signore, che io dispiaccia o a voi, o a lui. Domani mi darete lezione sul proposito.

LETTERA X.

Il medesimo a Salamone Wanderghen.

Madrid 26. Agosto 17...

Voi siete d' un carattere troppo focoso, mio caro Wanderghen. Voi urtate quell' animale d' Ambrogio con un asprezza tale che gli farà perdere il cervello. Con della dolcezza, e con poche doppie vi sareste meglio insinuato in quell' anima impura, e a quest' ora avreste ottenuto l' intento. Io conosco la maschera meglio di voi; e son ben contento, che gli abbiate accordato un soprattieni fino al dì 29 Io lo man-

do a cercare, e ve l'addottrinerò in maniera, che sarà nostro, e che spirato il termine, voi n'avrete una buona risposta.

Io vi aveva detto sempre, che non dovevate fidarvi di quel furbo di Texado; egli non ha punti principj, e niente di solido in testa. Tutto è vanità; voi farete benissimo ad abbassare il suo meschino orgoglio. Egli ha affascinato lo spirito di Don Carlo, e gli ha inspirato di voi le più sciocche idee. Dice Don Carlo, che vi dispregia fino all' ultimo grado; che voi credete d'aver del genio, e che non avete che l'apparenza; che non vi vorrebbe nel suo Reggimento neppur per lancia-spezzata; che tutto ciò, che può fare per voi, e di procurarvi un posto di tamburino, e mille altre insolenze di questo genere. Non bisogna niente offendersene, e se voi n'esigete una dichiarazione, e ne viene in conseguenza una contesa, convien, che regoliate il vostro naturale caldo, e non spinghiate la cosa alle ultime estremità. Voi mi capite.

Non ho potuto scorrere ancora con della ponderatezza i vostri due scritti. Mi sembrano però pieni d' idee ardite; potrebbe benissimo accadere, che non piacessero a tutti. Ci rivedremo alla cena di domani.

Nell' atto di chiuder la lettera, entra nella mia camera Ambrogio, che mi porta degli opuscoletti, che lo aveva richiesto di provvedermi. Voi gli avete senza dubbio sconcertato affatto la testa; sono giunto tuttavia a metterlo in calma. La mia buona maniera, le mie promesse, e la vista di diverse monete gli hanno rinfrescato il sangue.

Il dì 29. alle ore sette della mattina mi porterà unitamente d' alcune altre *Bochures* quello che noi desideriamo. Chiede, che voi vi troviate a quest' ora in casa mia, volendo rimettervi in proprie mani le notizie bramate cotanto, per provarvi, egli dice, che solamente a riguardo vostro egli *danna la sua anima*. Queste sono le sue precise espressioni; e voi la

penserete sicuramente come me, che se danna effettivamente la sua anima, dannetà ben poco d' importante, e farà benissimo, perchè un anima di questo calibro non è bnona nè in cielo, nè sulla terra. Così, mio caro amico Wanderghen, voi potete riguardare quest' affare come terminato.

LETTERA XI.

Francesco Sancio a Giuseppina di Suza.

26. Agosto 17...

Vi accludo, mia cara figlioccia, copia di una Relazione, che ricevo da Cadice. Avete ragione di dire, che questi avvenimenti sembrano fatti unicamente per voi sola. Dacchè si viaggia per mare, io non credo, che nessun' altra navigazione abbia sofferto così strane vicende.

Estratto del Processo compilato dall' Ammiragliato di Cadice li 12. Agosto 17....

„ In questo giorno ed anno è comparso all' Ammiragliato Felice Muchos, marinaro come ha detto, di naviglio mercantile, il quale ha rimesso agli Ufiziali dell' Ammiragliato una carta concepita in questi termini: „

„ Io, Miguele Belmontè, Capitano del Bastimento il *David*, attesto a chi occorre, che dee prestarsi fede a quelche racconterà Felice Muchos, latore del presente Attestato. „

„ Fatta lettura di detta carta, il sunnominato Felice Muchos, richiesto di dire quelche sapeva, ha raccontato quanto segue: „

„ Dopo aver perduto di vista le coste di Spagna, noi fummo sorpresi da una orribile tempesta. Il nostro albero del perrocchetto si ruppe; la nave si riempì d'acqua. Noi ci servimmo delle trombe, finchè le

nostre forze ce lo permisero ; ma ci vedemmo senza speranza di rimediare a questo infortunio. In tale stato di agonìa, il fulmine cadde sul bastimento, ed entrò per le cannoniere. Avrebbe dato fuoco alla S. Barbera, se non foss' entrata contemporaneamente un' ondata d' acqua, che lo estinse; ma nel cadere uccise quattro uomini, tra i quali due passeggieri, il piloto, e il mozzo. Ferì pure due altri uomini, cioè un passeggiero, e un cannoniere. I due feriti esalavano un fetore così pestifero, che per liberarcene, come pure per alleggerire il legno, gli gittammo in mare coi morti. Ci accorgemmo nell' istesso tempo d' un naviglio, che navigava in molta lontananza. Gli si fece i segnali; era una Fregata Maltese di trenta-due cannoni. Il Capitano fece inalberare la bandiera del soccorso, e tirare il cannone dell' allarme. Essendo morto il cannoniere un giovane Francese senza esperienza s' incaricò della operazione; in vece di star da parte, per accendere il focone si messe dietro al pezzo, che rinculando

gli fracassò tutte le membra, e l'uccise: ferì pure due altri particolari, ch' erano passeggieri. Il nostro Capitano prese quindi la sua tromba-parlante, e domandò ajuto alla Fregata. Ecco quelche ci risposero: *Abbiam veduto il fulmine cadere sul vostro vascello; è entrato per le vostre cannoniere; badate bene; voi rischiate di saltare in aria*: Nel darci questo avvertimento la Fregata spiegò tutte le vele, e si allontanò da noi così prontamente, che in un momento lo perdemmo di vista. Il Capitano disperando allora della salvezza del vascello, fece approssimare la scialuppa, vi gettò degl' involti, e vi discese con cinque altri individui, nel numero dei quali io era. Gli altri non vollero abbandonare il bastimento. Noi ci eravamo appena slontanati alcune braccia, che tastando colle mani su i fagotti sui quali sedevo, domandai al Capitano, che mi stava accanto quelche conteneva il sacco, che serviva di sedile a lui e a me. Mi rispose, ch' era il sacco delle sue monete d'oro. Io gli dissi,

che s' ingannava, e ch' era il sacco del mangiar pei polli. Lo tastò allora come me, e vedde, che io aveva ragione. Ordinò immediatamente di raggiunger la nave, dicendo, che volea piuttostò perire colla fortuna dei suoi consocj, che salvare il suo corpo. Quando si fù raggiunto il naviglio, e che fummo rimontati a bordo, aspettando in ogn' istante di vederlo inghiottito, un passeggiero, a cui non si era fatto attenzione, grande e secco, per nome Rocco Barbenegre di Provenza, comparve sul ponte, e domandò al Capitano quelche gli darebbe, se salvasse il vascello dall' imminente pericolo, ch' egli era legnajolo della marina reale; che conosceva benissimo la malattia del bastimento, e che s' impegnava di guarirla. Il Capitano gli rispose: *O se tu conosci la malattia del nostro vascello, perchè non hai pensato subito a medicarlo?* Egli rispose: *Non era malato abbastanza, per fare la mia fortuna, e quella della mia moglie, e dei miei figli.* Il Capitano gli disse di sbrigarsi, e di esporre quelche

domandava. Egli disse, che voleva tre-mila lire tornesi di Francia per una sola volta, e mille-cinque-cento lire della stessa moneta di rendita, reversibile a vantaggio della sua moglie e dei suoi figli. Il Capitano, e l'equipaggio gli giurarono per San Niccola, che avrebbe quelche aveva domandato. Egli si mise allora alla cintura due piccole tavole, un martello, e dei chiodi, si legò il corpo con una fune, e si fece gittare nell'acqua, dicendo che non si ritirasse sù, se non quando ci facesse il segnale. Ricomparve cinque minuti dopo, e ci disse che non si dovea far altro che adoperare le trombe; che del vascello n'era mallevadore Infatti le trombe sollevarono il bastimento, che non lasciava per altro di soffrire assai per il cattivo stato, in cui l'avea ridotto la tempesra. Essendo tuttavia il vento divenuto buono noi passammo lo stretto, e remigammo molto felicemente, benchè con grandissime difficultà. Essendo alla vista delle coste di Provenza, la nave il *S. Giuseppe*, sulla quale son venuto, ci

passò accanto. Il nostro Capitano pregò quello del *S. Giuseppe* di prendermi al suo bordo; perchè io potessi venire a dar le nuove della disastrosa traversa del *David*. „

„ Il detto Felice Muchos interrogato a quanto ammontava il numero delle persone, che son perite per questa tempesta ha risposto, come l'aveva detto, che ammontava a sette persone, e che inoltre vi erano stati due feriti. „

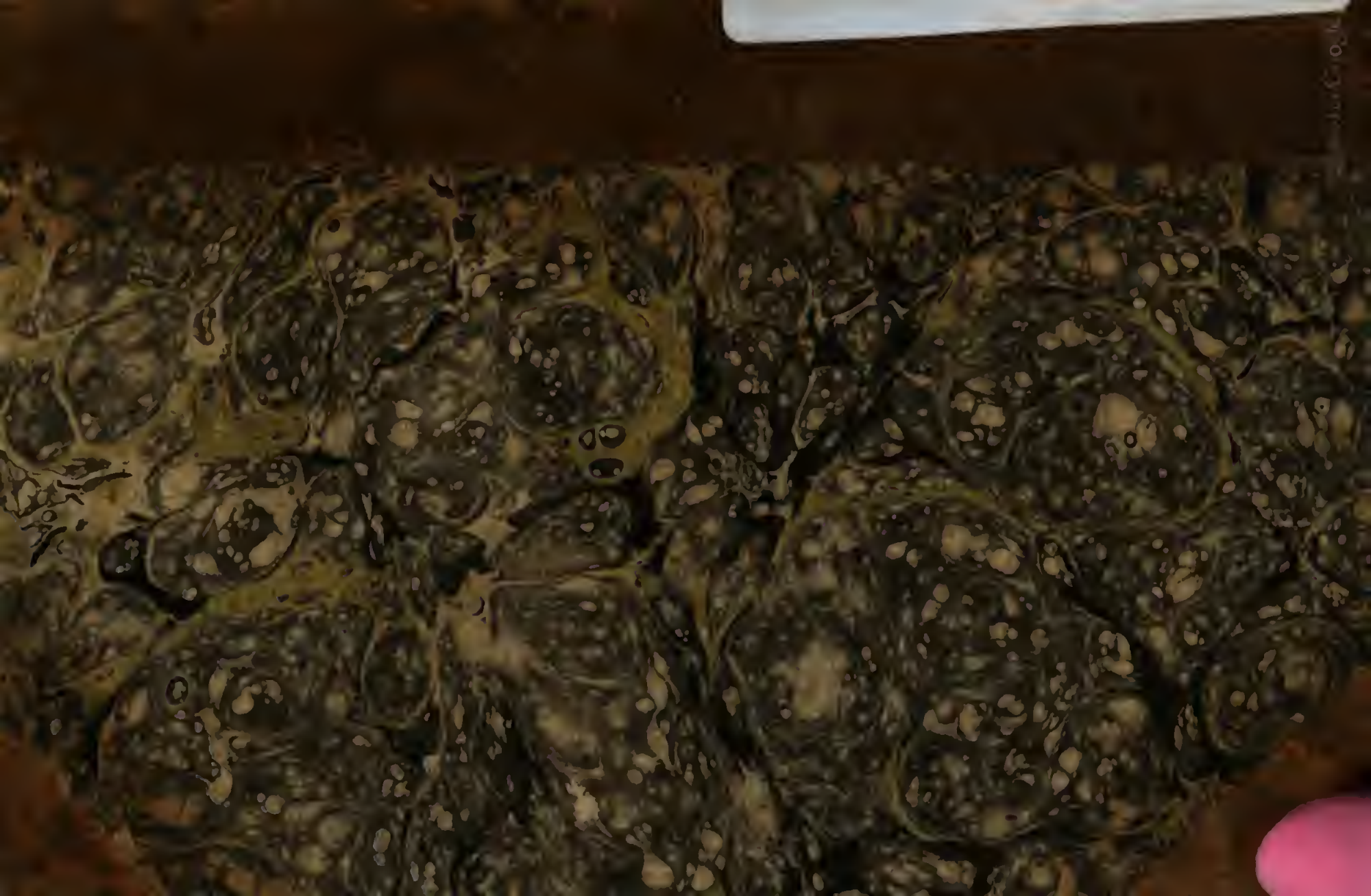
„ Interrogato, se le mercanzie aveano sofferto naufragio ha risposto, che non si era buttato in mare verun ballotto, ma che tutte le mercanzie erano *avariate*, e che la perdita sarebbe considerabile per gl'interessati. „

Ecco, mia cara figlioccia, i soli dettagli, che sono in grado di comunicarvi. V'è senza dubbio di che temere, ma non vi è però nulla da disperare affatto. Riducendo le cose al suo giusto valore, voi vedete, che il numero dei morti si riduce a quattro passeggieri, dei quali uno a buon conto era Francese. Bisognerebbe dunque

supporre, che il vostro caro babbo sia stato uno di quei tre. E perchè supporlo, quando non ce lo annunzia veruno indizio? Io mi lusingo dunque, che il Cielo l'avrà preso sotto la sua protezione; che sia nel numero di quelli risparmiati dalla tempesta; che dopo tante ansietà, e tanti giorni passati nell' afflizione voi lo rivedrete; e che finalmente il tempo, che conduce seco tanti avvenimenti inaspettati, genererà qualche circostanza fortunata, di cui potremo profittare, per fargli restituire ciocchè gli ha involato la più crudele prevenzione. Io vi prego, mia cara figlioccia, a nutrire fermamente in core cotal fiducia, e d' esser ben persuasa, che in tutti i tempi, una delle vere consolazioni della mia vita sarà il darvi delle prove della mia affezione.

Fine del Tomo II. Parte IV. e V.

2 956932 A

B.17.8.61

B.N.C.F.